



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA**

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

Rapporti politici e sociali tra Padova e Venezia tra il
XV e XVI secolo.

Relatore:

Ch.mo Prof. Alfredo Viggiano

Laureando:

Francesco Iori

Matricola: 2071059

Anno Accademico 2024/2025

*Alla mia Famiglia.
Ai miei affetti più cari.
Ai miei Amici.*

Indice

| | |
|--|-----------|
| Introduzione | 7 |
| 1 Le Guerre d'Italia | 9 |
| 1.1 La calata di Carlo VIII | 9 |
| 1.2 Luigi XII e la ripresa degli scontri | 13 |
| 1.3 La Lega di Cambrai | 15 |
| 1.4 Da Carlo V a Cateau-Cambrésis | 19 |
| 2 La <i>Terraferma</i> e Padova | 25 |
| 2.1 Venezia e lo <i>Stato da terra</i> | 25 |
| 2.2 Padova e il Maggior Consiglio | 33 |
| 2.3 La spaccatura sociale patavina | 38 |
| 2.4 Ripresa del potere veneziano | 44 |
| Conclusioni | 49 |
| Riferimenti bibliografici | 51 |

Introduzione

Questo lavoro si pone come obiettivo di indagare la situazione politica e sociale nella città di Padova, sottomessa alla Repubblica di Venezia, durante i secoli XV e XVI, approfondendo i rapporti intrattenuti dalla Serenissima con la città del Santo, con le altre realtà suddite e all'esterno con le maggiori potenze cristiane d'Europa del tempo. La ricerca si divide quindi in due macro-argomenti, il primo su un quadro più internazionale ed europeo, mentre il secondo con attenzione alla situazione interna veneziana e patavina.

La prima parte della ricerca analizza le vicende delle guerre d'Italia per mostrare l'instabilità politica caratterizzante la penisola italiana durante la prima età moderna, con la caduta dell'equilibrio sancito dalla Pace di Lodi del 1454 e il crollo del sistema di alleanze tra gli Stati regionali, seguiti poi dalla calata di Carlo VIII e dello scoppio delle Guerre d'Italia. Questo primo capitolo pone quindi la propria attenzione sicuramente sulle vicende militari, ma ha un focus sulla diplomazia tra i regni e i principati d'Europa, al fine di mostrare la complessità e la precarietà politica del tempo. In questa parte sono trattate anche le vicende della Lega di Cambrai, viste però da un punto di vista esterno alla Repubblica Serenissima che vuole focalizzare l'attenzione sul rapporto tra le forze della coalizione anti-veneziana, sempre diffidenti tra loro e incapaci di applicare una forza univoca e risoluta, lasciando le vicende interne allo Stato veneziano per la sezione successiva della ricerca. La prima sezione si conclude alla fine degli scontri con la Pace di Cateau-Cambrésis del 1559, con il raggiungimento del nuovo equilibrio politico nella penisola italiana.

Una seconda parte è focalizzata invece sull'analisi dello Stato veneziano concentrandosi sulla gestione della *Terraferma* e in particolare di Padova, spiegando l'operato di Venezia nell'acquisizione dei territori - approfondendo le dedizioni, in particolare quella della città patavina - e l'amministrazione delle realtà suddite attraverso l'invio di funzionari e magistrati in loco. Successivamente viene trattata in modo più attento Padova stessa, attraverso l'evoluzione del suo Maggior Consiglio e in generale la spaccatura sociale che si va ad acuire tra l'aristocrazia cittadina e il resto della popolazione, che trova il culmine con gli eventi della Lega di Cambrai e l'occupazione della città da parte delle forze straniere. Questo fazionamento delle parti sociali si rileva in altre città della *Terraferma* e si propone un quadro generale della situazione nei domini veneziani. Segue infine la riconquista di Padova dei veneziani e del resto dello *Stato da terra* e il consolidamento dei territori recuperati.

1 Le Guerre d'Italia

1.1 La calata di Carlo VIII

L'equilibrio sancito dalla Pace di Lodi nel 1454 rappresenta un momento di stabilità, seppur precaria, tra numerosi Stati territoriali di dimensioni medio-piccole, tutti bilanciati tra loro. Nessun signore può attaccarne un altro senza incorrere in una coalizione: le varie entità politiche del XV secolo lavorano in modo instancabile per avere continuamente alleati nella penisola. Non è raggiungibile una cooperazione tra gli Stati al fine di mantenere indipendente l'area italiana dalle potenze straniere, al contrario sono i sovrani cristiani europei ad essere richiesti dai vari signori locali al fine di ingrandire il proprio dominio, a scapito del vicino. La « politica dell'equilibrio »,¹ così come la « libertà d'Italia »² non sono che ideali invocati dai signori della penisola solamente quando un rivale trae vantaggio dall'intervento straniero. Ogni sovrano della penisola ambisce a formare uno Stato forte e indipendente dalle potenze europee, tuttavia nessuno è intenzionato a smettere di chiedere il supporto di queste ultime per i propri comodi, rendendole quindi sempre più influenti negli affari d'Italia, ormai terreno di scontro delle maggiori contese di tutta l'età moderna. Con questi presupposti inizia il periodo definito come Guerre d'Italia, una serie di scontri nella penisola che si protraggono per più di mezzo secolo, dove le maggiori monarchie cristiane, si combattono al fine di accrescere la propria influenza. La prima spedizione in Italia viene organizzata dal re di Francia Carlo VIII di Valois, chiamato da Ludovico il Moro, reggente del Ducato di Milano per conto del giovane nipote Gian Galeazzo Sforza.

La richiesta di aiuto avviene per un motivo ben preciso: la casata aragonese di Napoli, con cui il Moro è imparentato, toglie il proprio supporto alla prosecuzione della reggenza. Perciò, per intimorire la controparte, intavola un'alleanza con la corona francese nel 1492. Allo stesso tempo si assicura anche il supporto suo suocero Ercole d'Este, duca di Ferrara. La mossa azzardata di un'alleanza con il re di Francia serve per far desistere gli Aragona, ma un'effettiva guerra contro il Regno di Napoli non è in programma. L'imminente spedizione francese sarebbe dovuta essere solamente un *bluff* per mantenere il controllo di Milano. Il re di Francia non è però disposto a seguire i piani del Moro e la sua discesa in Italia avviene due anni dopo. Sicuro del suo esercito, il più forte d'Europa, l'ambizione di Carlo VIII è di ridisegnare l'assetto politico ottenendo il controllo del Sud Italia. Questa spedizione sarebbe stata legittimata dallo stesso sovrano ottenendo il

¹ Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p. 9

² Gullino (a cura di), *L'Europa e la Serenissima*, p. 11

supporto della Chiesa gallicana, sia con la promessa di una futura crociata in Oriente con base di partenza la penisola, sia con la volontà di riformare la Chiesa romana, infatti:

Dato che sul soglio di Pietro sedeva allora una papa come Alessandro VI Borgia, notoriamente ricoperto di imputazioni negative, era lecito aspettarsi che un sopralluogo di Carlo VIII a Roma avrebbe avuto quale conseguenza la deposizione dell'attuale pontefice e la sua sostituzione con uno più degno.³

La preparazione di questa impresa richiede molto più tempo del previsto, perciò causa notevoli ritardi nella tabella di marcia: l'armata francese non può partire prima di fine agosto, valicando le Alpi ad inizio settembre.

L'arrivo di Carlo VIII col suo temibile esercito mette in allarme tutte le signorie d'Italia: si parla di 20000 uomini all'arrivo in Val Padana, con l'arruolamento di ulteriori combattenti in loco.⁴ La cosa impressionante non è tanto il numero dei soldati, quanto il grande parco di artiglieria trasportato, che pare ammontasse ad addirittura 40 unità,⁵ un numero che oggi sembra ridicolo ma in realtà spaventoso allora, visto che ad inizio secolo anche solo « l'apparizione di un solo cannone poteva portare alla resa di una guarnigione ».⁶ La prova della pericolosità dell'esercito straniero è evidente appena varcate le Alpi: l'esercito passa attraverso i territori del Ducato di Savoia, da tempo in forte attrito con la corona francese, senza però essere intercettato. La reggente Bianca di Monferrato non solo ritiene catastrofico un eventuale scontro con il Valois, ma addirittura lo accoglie con tutti gli onori una volta arrivato a Torino. Allo stesso tempo Ludovico il Moro ed Ercole d'Este subito elargiscono grandi somme di denaro per finanziare Carlo VIII e assicurarsi il suo benvolere.

Da questo momento il sistema di alleanze tra le varie signorie locali si sarebbe sgretolato, incapace di creare un fronte comune contro l'invasore, nemmeno con le tattiche dilatorie e le azioni di disturbo tipiche della « arte della guerra all'italiana ».⁷ Durante il XV secolo infatti l'arte della guerra in Italia si plasma su strategie di piccole incursioni e scorribande, prediligendo gli assedi alle fortezze rispetto ai grandi scontri campali. Il risultato è combattere battaglie con pochi caduti e in generale la ricerca di una « distruzione limitata, risultante dal fatto che, in questo particolare contesto storico, si raggiunse un alto grado di integrazione fra guerra e diplomazia ».⁸

³ Ibid. p. 27

⁴ Ibid. p. 26

⁵ Parker, *La rivoluzione militare*, p. 27. Parker parla di un esercito di 18000 effettivi anziché 20000. Le fonti sono generalmente discordi sul numero preciso, ma sono tutti d'accordo sul timore generale provocato dall'arrivo dell'armata francese.

⁶ Ibid. p. 25

⁷ Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p. 28

⁸ Ibid. p. 29

A questo modo di fare la guerra non si adatta però Carlo VIII, che rifiuta la diplomazia tra pari e preferisce mostrare la propria superiorità attraverso la violenza indiscriminata, anche verso le popolazioni civili. Questi atti crudeli vengono visti in modo talmente spaventoso dall'opinione pubblica del tempo da coniare espressioni come « furia francese »⁹ e affibbiare agli invasori l'epiteto di « barbari »¹⁰ e rafforzando l'ideale di una penisola indipendente dalle potenze straniere. Il successo francese è assoluto: una iniziale vittoria in Emilia contro le forze napoletane e l'assenza di un fronte comune contro Carlo VIII forniscono una posizione di netto vantaggio al sovrano francese. Inoltre la capacità dell'esercito di espugnare le fortezze italiane, che eccetto in rare occasioni, sono deboli e antiquate e non in grado di difendersi dai tiri dell'artiglieria, sviluppata secondo le indicazioni dell'ingegnere vicentino Basilio della Scola, prediligendo grande potenza di fuoco ma garantendo comunque maggiore mobilità rispetto alle bombarde dell'epoca.

Sceso nell'Italia centrale, si scontra con la Firenze medicea e qui sembra trovare il primo ostacolo, la piazzaforte di Sarzana, struttura difensiva moderna con mura spesse e rinforzate da terrapieni per resistere all'urto delle cannonate. Spostando la propria attenzione alla vicina Fivizzano, la furia francese non risparmia la cittadina, saccheggiandola crudelmente e massacrandone gli abitanti. Dopo questo evento tutta la Toscana è in subbuglio e a Firenze stessa la situazione è caotica. La trattativa di pace con Piero de' Medici è presto intavolata: è lo stesso fiorentino a recarsi all'accampamento del Valois, offrendo compensi territoriali in Toscana, tra cui la stessa Sarzana, oltre che altre città maggiori quali per esempio Pisa. Questo accordo avrebbe portato ad un grande malcontento a Firenze, causando la cacciata dei Medici e l'instaurazione della Repubblica di Girolamo Savonarola, insieme alla rivolta di Pisa. Assicuratosi il supporto del nuovo regime a Firenze e ricevuto un donativo per finanziare la spedizione italiana, il re di Francia prosegue verso sud contro papa Alessandro VI, entrando nel Lazio. Bisogna ricordare che nonostante lo Stato della Chiesa occupi un vasto spazio del Centro Italia, i territori all'infuori di Roma sono in possesso del pontefice solamente sulla carta, in realtà il baronaggio locale rimane saldo nei propri domini. La resistenza anti-francese è pressoché inesistente, tanto che Carlo VIII occupa senza problemi la zona del Viterbese, scendendo verso Roma dove si era rifugiato l'esercito napoletano, comandato da Ferrandino d'Aragona, erede al trono.

Una serie di tumulti scoppia a Roma, e il Valois entra nell'Urbe il 31 dicembre 1494. Le contromisure della coalizione anti-transalpina sono molli: l'esercito del re di Napoli ha lasciato la città il giorno di Natale, incapace di difenderla, mentre papa Alessandro VI si rifugia a Castel Sant'Angelo, sperando che Carlo VIII, dovendo procedere verso Sud, lo ignorasse. Ma il sovrano francese cinge d'assedio la fortezza per costringere il pontefice

⁹ Ibid. p. 30

¹⁰ Ibid. p. 31

alla resa. Al rifiuto di quest'ultimo, proprio quando l'attacco era ormai imminente, « uno scroscio di piogge torrenziali provocò il crollo di un segmento delle muraglie ».¹¹ Questo evento fortuito viene interpretato come un segnale divino da tutti i presenti, nonché dallo stesso papa, il quale si consegna alle forze francesi. La calata di Carlo VIII inasprisce le già gravi divisioni nel Regno di Napoli, tra un baronaggio ancora molto influente e una corona che, cercando di imitare il modello iberico, tenta di centralizzare il potere. Entrate già le truppe nemiche nei territori del regno, una serie di rivolte locali si sollevano acclamando i francesi come liberatori. Messo all'angolo, re Alfonso II decide di abdicare in favore del figlio, il già citato Ferrandino, il quale assume il titolo di re Ferrante II. Successivamente Alfonso si dà alla fuga a fine gennaio 1495. Ridotto allo sbando, l'esercito napoletano non è in grado di fermare l'avanzata francese e Carlo VIII il 22 febbraio dello stesso anno entra trionfante nella capitale.

La facile conquista del Valois suona come un ulteriore campanello d'allarme tra i signori italiani, ora seriamente preoccupati di una egemonia straniera nella penisola italiana. Il primo a ricercare una nuova lega anti-francese è lo stesso Ludovico il Moro che per primo aveva causato la calata francese. A questo piano aderisce anche la Serenissima, tuttavia il promotore di un trattato vero e proprio, siglato a Roma il 31 marzo 1495 a Roma col nome di Lega Santa, è papa Alessandro VI, una volta liberato da Carlo VIII. A questa alleanza aderiscono anche il Regno di Spagna e il Regno d'Inghilterra. Anche se stipulata formalmente per proclamare una nuova crociata in Oriente, ufficiosamente si pone come obiettivo la questione del controllo del Mediterraneo cristiano, ora controllato dai francesi con la recente acquisizione del Regno di Napoli. Così Venezia apre ufficialmente le ostilità forte di un esercito di più di 20000 uomini al comando di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova.¹² Ritrovatosi a corto di alleati, il sovrano francese decide di ripartire da Napoli per ritornare a nord, curandosi però di lasciare stanziato in loco metà del suo esercito per annullare una possibile riconquista. Stavolta Carlo VIII ripassa per Roma ma, mosso dalla fretta, non si interessa di ricattare il papa Borgia, invece decide di risalire ulteriormente la penisola, riassicurandosi il supporto di Pisa e Firenze. Un diversivo utile per il sovrano francese riguarda la conquista di Novara da parte di Luigi d'Orléans, familiare del Valois e signore di Asti. Così facendo Ludovico il Moro si trova costretto a recuperare la città e quindi distogliersi momentaneamente dall'inseguimento del re di Francia. Con l'aiuto di Venezia, il Moro riesce infine a recuperare la città. Lo scontro campale è però impossibile da evitare per il sovrano transalpino, il quale si ritrova a combattere l'armata veneziana presso Fornovo sul Taro, nel Parmense. Nonostante la superiorità numerica dell'esercito della Serenissima - si parla di solo 10000 combattenti francesi contro i 23000 veneziani -

¹¹ Ibid. p. 43

¹² Ibid. p. 55

l'esercito francese ha la vittoria.¹³ In realtà i vari diari dei presenti riportano la vittoria sia francese che veneziana, in quanto: « i Francesi partirono in fretta quasi fuggissero, ma ottennero così il loro scopo di passare oltre; gli Italiani piegarono, senza indietreggiare veramente, fecero immenso bottino »¹⁴ eppure non impediscono il passaggio dell'armata francese.

Dopo questa ulteriore sconfitta la coalizione italiana si mostra, proprio come quella di un anno prima, fragile e incapace di respingere unitariamente il nemico oltremontano. Inoltre l'ennesimo voltafaccia di Ludovico il Moro, ritornato dalla parte francese, incrina ulteriormente la solidità dell'accordo. Ritornato in Francia Carlo VIII le acque sembrano calmarsi, addirittura Ferrante II riesce a riconquistare il trono napoletano, assicurandosi il supporto della corona di Spagna e di Venezia. In cambio dell'aiuto la Serenissima si fa cedere dal reinserito sovrano le città portuali pugliesi, accrescendo l'egemonia sull'Adriatico. Nonostante la restaurazione del regno e il perdono concesso ai baroni oppositori, le fratture si riaccendono alla morte del sovrano senza eredi diretti. I signori locali, per non finire inglobati dalla monarchia spagnola o da quella francese, acclamano come nuovo sovrano lo zio del defunto Ferrante II, cioè Federico d'Aragona. Riguardo la successione al trono di Napoli non c'è un'intesa totale tra i baroni, tanto che il principe di Salerno e alcuni seguaci si proclamano ancora lealisti francesi e solo con un assedio alla roccaforte di Diano - odierna Teggiano - si riesce a riportare all'obbedienza questi sudditi. Repressa la rivolta, Ferdinando si preoccupa di terminare le ultime sacche francesi ancora presenti nel regno, il tutto mentre Carlo VIII prepara una nuova spedizione in Italia, che però non riesce ad avviare in tempo poiché muore improvvisamente nel 1498.

1.2 Luigi XII e la ripresa degli scontri

Salito al trono di Francia Luigi XII d'Orléans, in quanto gli eredi diretti di Carlo VIII erano morti prematuramente, il nuovo sovrano decide di utilizzare l'esercito allestito dal predecessore per una nuova discesa in Italia. Il bersaglio di questa nuova spedizione sarebbe però cambiato: infatti l'obiettivo non è più il Regno di Napoli, bensì il Ducato di Milano. Per quanto riguarda il Mezzogiorno infatti il nuovo sovrano francese avrebbe stabilito un trattato a Granada a fine 1500 con Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, per cacciare Federico d'Aragona dal trono e spartire il regno in due aree di influenza, una spagnola e una francese. A questo accordo si aggiunge anche papa Alessandro VI, al fine di accrescere il potere della sua famiglia, i Borgia. In parallelo avviene anche il progetto della creazione di uno Stato territoriale di famiglia attraverso le conquiste effettuate dal figlio

¹³ Ibid. pp. 57-59

¹⁴ Luzio, Renier, *Francesco Gonzaga alla Battaglia di Fornovo*, p. 15

Cesare nella zona della Romagna. Tuttavia la divisione in aree di influenza non avrebbe pacificato i due sovrani: infatti le due corone si scontrano apertamente per il controllo del Sud Italia ed estromettere il sovrano rivale. Nonostante l'iniziale posizione di svantaggio, le truppe spagnole riescono ad avere la meglio sulle truppe francesi e sulle famigerate fanterie svizzere sul Garigliano, grazie alle nuove tattiche belliche del loro comandante, il capitano Consalvo di Cordova. Questa vittoria schiacciante garantisce alla corona di Spagna il controllo assoluto del Regno di Napoli.

Luigi XII pianifica quindi la conquista della Lombardia. Infatti possiede una rivendicazione sul titolo di duca di Milano grazie ai legami di parentela con la nonna Valentina Visconti. Intanto il Moro usurpa il titolo di duca liberandosi del nipote Gian Galeazzo Sforza. Inoltre, per legittimare la propria posizione politica, avrebbe comprato l'investitura imperiale all'Imperatore nonché genero Massimiliano I.¹⁵ Desideroso di ottenere alleati in Italia, il sovrano francese si sarebbe dunque rivolto alla Serenissima, promettendo la spartizione della Lombardia. L'accordo si sarebbe raggiunto in segreto a Blois, nel febbraio 1499. Allo stesso tempo sarebbe stata raggiunta un'intesa con i Borgia: Cesare, deposto l'abito cardinalizio e entrato a far parte della nobiltà francese, avrebbe creato uno Stato nel Centro Italia. La caduta di Milano è assicurata: il Moro non ha alleati disponibili ad assisterlo - persino l'Imperatore Massimiliano I rifiuta, reduce da un tragico insuccesso dell'anno precedente della sua spedizione in Toscana - e dopo una serie di sconfitte fugge verso le terre austriache degli Asburgo. Ad una prima conquista francese di Milano il 6 settembre 1499, segue un grande malcontento della popolazione locale, talmente acceso che:

Infastidito, Luigi XII lasciò Milano dopo neppure un mese di permanenza, mentre tra le popolazioni lombarde dilagava il rimpianto degli antichi signori. Un fermento di rivolta che nel dicembre 1499 pervenne fino alle orecchie di Ludovico il Moro, spingendolo a cogliere l'opportunità che gli si offriva di riprendere possesso dell'ex dominio con l'attivo concorso dei suoi abitanti.¹⁶

Allestito un esercito, Ludovico il Moro riconquista dapprima Como, l'1 febbraio 1500, mentre entra a Milano solo due giorni dopo. Il Moro tenta di riconquistare il restante territorio lombardo ma, ad una decisiva battaglia nell'aprile 1500 a Novara parte dell'esercito defeziona, gettando le basi per la sconfitta. Catturato, Ludovico muore in prigione a Loches, in Francia.

¹⁵ Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p. 78. Pellegrini parla di una imprecisa ma spropositata, riferisce infatti che l'investitura viene pagata centinaia di migliaia di ducati.

¹⁶ Ibid. p. 91

1.3 La Lega di Cambrai

Raggiunta una momentanea tregua con la minaccia ottomana, chiamata da Ludovico il Moro, la Serenissima può tornare a concentrarsi su l'ingrandimento dello *Stato da terra*, favorendo il reinserimento dei signori cacciati da Cesare Borgia nella sua costruzione di un ducato in Romagna. Questi nobili sarebbero risultati favorevoli a Venezia, nonostante in un territorio nominalmente soggetto al papato.

Salito al soglio pontificio il 31 ottobre 1503 Giuliano della Rovere col nome di Giulio II - tra Giulio II e Alessandro VI ci sarebbe stato anche papa Pio III ma, anziano e malato, sarebbe morto un mese dopo la nomina¹⁷ - avrebbe mosso i primi passi per una alleanza anti-francese con Venezia, tuttavia la richiesta del pontefice di abbandonare la conquista della Romagna non viene accolta con favore dai veneziani. Tra la decisione di garantire la « libertà d'Italia » e il facile ampliamento dei possedimenti padani, Venezia sceglie la seconda opzione, inoltre la Serenissima si lega nello stesso periodo all'Orléans per la spartizione del Ducato di Milano. Mosso dalla collera verso Venezia, Giulio II avrebbe messo all'opera la macchina diplomatica pontificia per avvicinare le maggiori potenze europee contro la Repubblica di San Marco. La prima pedina di questa coalizione sarebbe stata Massimiliano I d'Asburgo, desideroso di riottenere i territori del Friuli. L'accordo viene siglato sempre a Blois ma nel settembre 1404 e oltre alla questione milanese avrebbe trattato anche una possibile aggressione alla *Terraferma* veneziana. Seppure una vera e propria coalizione anti-veneziana si sarebbe formata a Cambrai cinque anni dopo, papa Giulio II a Blois si pone come interlocutore italiano con le maggiori potenze europee. I piani stabiliti a Blois si sarebbero infatti momentaneamente fermati, complice anche la morte di Filippo il Bello, figlio di Massimiliano I. Quest'ultimo sarebbe sceso autonomamente in Italia nella primavera del 1508 per castigare i veneziani e recuperare il Friuli. Tuttavia la spedizione imperiale si rivela un terribile fallimento, in quanto Bartolomeo d'Alviano, alla guida dell'esercito, avrebbe sbaragliato le forze asburgiche nel Cadore. Tale insuccesso avrebbe ricongiunto l'Asburgo a riavvicinarsi al sovrano francese per riattivare una coalizione anti-veneziana. Stipulato a fine dicembre 1508, il trattato firmato a Cambrai:

sancì la costituzione di una grande alleanza neocrociata contro i turchi. ne fu il nucleo propulsore un patto bilaterale tra Francia e Impero, con ciascuno dei due contraenti che portò dentro l'intesa i propri confederati, tra i quali figuravano il papato, il regno iberico di Ferdinando il Cattolico, il regno d'Ungheria-Boemia, il regno d'Inghilterra e diversi stati italiani (Firenze, Ferrara, Mantova). Nel testo venne spiegato che prima di passare all'offensiva contro i turchi, occorreva spegnere

¹⁷ Ibid. p. 103

la cupidigia di Venezia, che rappresentava un fattore di divisione fra gli stati della cristianità.¹⁸

Anche il marchesato di Mantova partecipa alla coalizione anti-veneziana dopo essere gravitata per anni nella sua orbita. Il motivo è un attrito creatosi con Venezia, causato anche dal mancato rinnovo del comando dell'esercito della Serenissima dopo la Battaglia di Fornovo, infatti Luigi XII sfrutta l'occasione per avvicinare la città a sé, tuttavia l'intesa con Mantova:

in un primo tempo fallì, perché dopo lunghe trattative il Gonzaga aveva accettato di combattere per Milano con un compenso di duc. 40000. Ma il marchese di Mantova non poteva trascurare la situazione internazionale e di fronte al profilarsi di un riavvicinamento franco-veneziano, tentò di approfittare di un indugio del Moro nella ratifica dell'accordo da lui stipulato.¹⁹

Vedendosi rifiutata la richiesta, allora Francesco Gonzaga mantiene l'alleanza con Ludovico il Moro, lasciando poi decadere il trattato in vista di una nuova intesa tra Regno di Francia e la Serenissima del 1499. Con la presa di Milano di Luigi XII il marchese entra addirittura al servizio del sovrano francese, con un compenso « di franchi 12000 ». ²⁰ Tuttavia la politica ambigua del Gonzaga mette in serio pericolo il marchesato, tanto che tramite alcune lettere scambiate tra delegati francesi e veneziani si parla anche di una spartizione del territorio, difatti « Cremona e la Ghiaradadda, in possesso dei Veneziani, sarebbero state date ai Francesi, mentre il territorio mantovano sarebbe stato incorporato nei dominî veneti ». ²¹ A questo punto il marchese tenta un riavvicinamento a Luigi XII e riesce a rientrare nelle sue grazie, inoltre tramite grandi sforzi diplomatici ottiene « la nomina a luogotenente generale delle truppe pontificie che in seguito al trattato di Blois combattevano con i Francesi contro Venezia ». ²²

Sembra strano che la Repubblica Serenissima non abbia cercato di impedire la formazione di questa coalizione, nata su equilibri precari e come unico caposaldo l'odio per Venezia. Il motivo è che agli occhi dei veneziani il loro Stato sarebbe uscito vincitore da questa nuova sfida: ad inizio XVI secolo viene raggiunta una pace con il sultano ottomano, la Francia è alleata nella guerra per la spartizione della Lombardia e la recente vittoria su Massimiliano I sembra metterlo fuori dai giochi. Le prime ostilità iniziano nel 1509, quando il Senato veneziano decide di condurre la guerra per primo, sfruttando i ritardi

¹⁸ Ibid. p. 113

¹⁹ Coniglio, *Francesco Gonzaga e La Lega di Cambrai*, p. 6

²⁰ Ivi.

²¹ Ibid. pp. 6-7

²² Ibid. p. 7

nei preparativi sia di Massimiliano I che di Luigi XII. Il primo passo sarebbe stato portare l'esercito nella Lombardia e affrontare i francesi. La strategia logoratrice del comandante dell'esercito veneziano, Niccolò Orsini conte di Pitigliano, viene però facilmente intuibile dall'esercito francese, abituato alla « guerra all'italiana » e alla quale ha già sviluppato delle adeguate contromisure. Inoltre la prudenza del Pitigliano nel non cercare uno scontro diretto con un nemico più solido si scontra con la veemenza del secondo in comando, Bartolomeo d'Alviano, promotore di una strategia di guerra basata sulla « sorpresa e sullo scontro audace e risolutivo, una sorta di replica nostrale alla « furia francese » ». ²³ La iniziale cautela del Pitigliano avrebbe conseguito all'esercito francese di cominciare ad occupare dapprima Treviso e poi Rivolta d'Adda, per poi puntare direttamente su Crema aggirando l'esercito veneziano. Essendo Crema troppo importante per lasciarla indifesa, i veneziani subito si gettano all'inseguimento. Tuttavia in viaggio verso la località di Agnadello il 14 maggio 1509 la Serenissima subisce una sconfitta che sul momento non si dimostra risolutiva, ma che successivamente come una valanga travolge tutta la *Terraferma*, che viene occupata quasi completamente nei mesi a seguire. La causa della sconfitta si trova nella disorganizzazione dell'esercito, andato in rotta e fuggito, seguito da una diserzione di massa che lascia campo libero alle forze nemiche. Il commento del Machiavelli a questa sconfitta è un riassunto conciso: « come intervenne poi a Vailà, dove, in una giornata, perdettero quello che in ottocento anni, con tanta fatica, avevano acquistato ». ²⁴

Lo *Stato da terra* viene quindi spartito tra i contendenti di Venezia: il re di Francia si ferma al Mincio, gli Este recuperano invece il Polesine, i Gonzaga riprendono Mantova e papa Giulio II la Romagna. Ma la quasi totalità del Veneto viene occupata dalle forze imperiali, che occupano le città del Triveneto fino a conquistare Padova il 6 giugno. La riscossa veneziana non si fa attendere: supportati dai contadini delle città venete, i veneziani sono in grado di recuperare man mano le città perdute - a partire da Padova stessa, che viene ripresa il 17 luglio - e allestito un esercito di 20000 combattenti per respingere i nemici germanici. ²⁵ L'egemonia francese nella penisola però disturba non poco sia Ferdinando il Cattolico che Giulio II, artefice della coalizione, il quale muta la sua politica da nemico ad alleato di Venezia per respingere il re di Francia. Si fa promotore di un nuovo accordo, la Lega Santa, il 5 ottobre 1511. Aderisce in primis la Serenissima, desiderosa di recuperare la *Terraferma*, ma partecipano anche la corona di Spagna, le Fiandre e la Confederazione Elvetica, di notevole importanza visto che i mercenari svizzeri sono la fanteria più temuta del tempo. Con questo nuovo supporto, Venezia riesce a recuperare quasi tutto il Veneto,

²³ Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p. 115

²⁴ Machiavelli, *Il Principe*, p. 73. Con « Vailà » il Machiavelli intende la odierna località di Vailate (CR), poco distante da Agnadello.

²⁵ Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p. 119

ma non a sfondare in Lombardia orientale. L'ago della bilancia nella guerra diventa la Battaglia di Ravenna l'11 aprile dell'anno successivo: nonostante la cavalleria francese vinca su quella italiana e spagnola, le perdite di entrambi gli schieramenti sono altissime, perciò i francesi si ritrovano senza le forze necessarie a difendere la Lombardia dalle milizie svizzere. Giulio II è però consapevole che la presenza degli spagnoli avrebbe creato lo stesso problema di egemonia straniera nella penisola, perciò si allea con Massimiliano I. Nello stesso momento la corona di Francia e la Serenissima stipulano una rinnovata alleanza. Luigi XII viene però sconfitto a Novara dagli svizzeri e inoltre deve concentrarsi sulla difesa della Borgogna. Col trattato di Digione del 14 settembre 1513 l'Orléans rinuncia definitivamente al Ducato di Milano e alla Lombardia tutta. La Serenissima invece riesce a recuperare quasi totalmente la *Terraferma*, dovendo però abbandonare la Romagna, Cremona e Rovereto.

Cacciati i francesi, Giulio II avvia una politica di ricostruzione dell'equilibrio italiano: viene restaurato anche il regime mediceo a Firenze, formalmente ancora sotto la protezione francese, mentre per il Ducato di Milano vengono reinseriti gli Sforza nominando duca Massimiliano Sforza, figlio di Ludovico il Moro. Poco dopo il papa sarebbe defunto e come suo successore viene nominato Giovanni de' Medici col nome di Leone X. Il nuovo pontefice segue la linea anti-francese del predecessore, ma si preoccupa anche di solidificare la posizione della sua famiglia in ambito internazionale, che sarebbe rimasta altrimenti confinata alla sola Toscana, perciò:

Per rendere il primato di casa Medici indipendente dalle fluttuazioni congiunturali Leone X ritenne opportuno radicare i suoi parenti come signori di un territorio situato all'esterno dei confini dello stato fiorentino. In questo modo i Medici sarebbero divenuti detentori di un duplice ruolo: principi civili e capifazione dentro Firenze, ma principi territoriali e padroni di eserciti privati in territori limitanei o prossimi allo stato fiorentino.²⁶

e inoltre:

Nel contempo, tale posizione sarebbe stata consolidata anche mediante una strategia matrimoniale atta a radicare la casata nel reticolo internazionale delle famiglie regnanti.²⁷

Il pontefice vede la risposta nel Regno di Francia: seppure la Chiesa ufficialmente è schierata contro la corona francese, Leone X intavola una trattativa privata con Luigi XII per far sposare il fratello Giuliano de' Medici con Filiberta di Savoia, zia del prossimo erede al

²⁶ Ibid. p. 137

²⁷ Ivi.

trono, Francesco I. Dal canto suo l'Orléans spera con questa mossa di ottenere il supporto papale in una situazione diplomatica tetra per i francesi. Giuliano sarebbe dovuto diventare, agli occhi del pontefice, il beneficiario del Regno di Napoli con l'assistenza francese, mentre il nipote Lorenzo avrebbe dovuto assaltare Urbino e Ferrara, tuttavia la morte prematura di entrambi avrebbe rovinato i piani di Leone X.

Francesco I invece sale al trono di Francia l'1 gennaio 1515, alla morte del suocero Luigi XII. Subito allestisce una nuova spedizione per riconquistare il Ducato di Milano, allora controllato dalla Confederazione Elvetica. Il re francese può contare sul non intervento del papa nella questione milanese oltre all'alleanza con Venezia. Vince quindi - e risulta decisivo l'intervento delle truppe veneziane dell'Alviano - sugli svizzeri a Marignano il 14 aprile 1515. Questo successo consente al re di Francia di procedere indisturbato all'assedio di Milano e alla destituzione di Massimiliano Sforza che « rinunciò ai suoi diritti in cambio di un vitalizio e accettò di trasferirsi a Parigi, dove morì nel 1530 ».²⁸

1.4 Da Carlo V a Cateau-Cambrésis

La situazione si complica ulteriormente quando sale al trono di Spagna ad inizio 1516 Carlo d'Asburgo, di lì a poco sarebbe diventato anche ereditario dei possedimenti del nonno Massimiliano I. Il giovane Carlo si preoccupa subito di solidificare i suoi domini e di trovare un'intesa con Francesco I per la questione italiana. In questa occasione viene stipulato il Trattato di Noyon il 13 agosto 1516. Con questo documento si spartiscono le aree di influenza italiane in base alla situazione esistente: il Nord francese ed il Sud spagnolo. Per quanto riguarda la Serenissima, la *Terraferma* ritorna quasi interamente a Venezia, seppure segretamente l'anno successivo i due sovrani avrebbero deciso in un nuovo trattato a Cambrai la spartizione dei territori veneziani, operazione che sarebbe però saltata per i contrasti tra i due, anche per quanto riguarda l'elezione ad Imperatore. Sebbene Carlo sia il nipote di Massimiliano I, l'elezione a Imperatore non è però garantita: il nonno non riesce infatti a convincere i principi tedeschi a trasferire il titolo al diciannovenne Carlo. Da questo momento Francesco I cerca di intromettersi nella successione imperiale, con grandi elargizioni di denaro per assicurarsi il voto dei Grandi elettori. Guicciardini riesce a descrivere perfettamente il clima di tensione che viene avvertito in questa circostanza:

Restava la controversia dello imperio, con grandissima sospensione di tutta la cristianità, proseguita da l'uno e l'altro re con maggiore caldezza che mai: nella quale

²⁸ Ibid. p. 144

il re di Francia si ingannava ogni dí piú, indotto dalle promesse grandi del marchese di Brandiborg, uno degli elettori; il quale, avendo ricevuto da lui offerte grandissime di danari, e forse qualche somma di presente, si era non solo obligato, con occulte capitolazioni, a dargli il voto suo ma promesso che l'arcivescovo di Magunza suo fratello, uno de' tre prelati elettori, farebbe il medesimo. Promettevasi eziandio il re molto di un'altra parte degli elettori, e sperava, in caso che i voti fussino pari, nel voto del re di Boemia; per il voto del quale, discordando i sei elettori (che tre ne sono prelati, tre príncipi) si decide la controversia.²⁹

In realtà Carlo ha la meglio ad assicurarsi i voti degli elettori per due motivi, innanzitutto si rivolge ai Fugger, famiglia di banchieri tedeschi, i quali promettono agli elettori:

aiuti avendo l'accortezza di distribuirli sotto forma di promesse, in modo che gli elettori ricevessero una doppia sovvenzione: da Francesco I sotto forma di sacchi pieni di monete d'oro, da Carlo d'Asburgo sotto forma di cambiali da riscuotere dopo l'elezione.³⁰

Bisogna anche ricordare la naturale avversione dell'area tedesca verso la Francia:

Ma era grande la inclinazione de' popoli di Germania perché la degnità imperiale non si rimovesse di quella nazione, anzi, insino a' svizzeri, mossi dallo amore della patria comune germanica, avevano supplicato il pontefice che non favorisse a questa elezione alcuno che non fusse di lingua tedesca.³¹

Carlo d'Asburgo viene dunque eletto imperatore e prende il nome di Carlo V. Insieme alla corona di Spagna, i possedimenti asburgici in Austria, le Fiandre, la Borgogna e il Regno di Napoli, ad appena diciannove anni Carlo si ritrova ad essere il sovrano cristiano piú potente in assoluto. Approfitta della sua forza preparando una nuova guerra con Francesco I, iniziata nel 1521, questa volta su piú fronti: Navarra, Fiandre e la Lombardia. Orchestrata un'insurrezione a Milano della fazione ghibellina risentita dell'attuale sovrano, sommata alla defezione dei mercenari svizzeri,³² l'esercito francese si trova impossibilitato a difendere l'arrivo degli aggressori. In aiuto a Francesco I volge però Giovanni de' Medici, nipote di papa Leone X, passato alla storia come Giovanni dalle Bande Nere, il quale con grande intuizione predilige la cavalleria leggera a quella pesante adattandosi alle nuove armi da fuoco portatili comparse nei campi di battaglia. L'esercito di Carlo V

²⁹ Guicciardini, *Storia d'Italia*, Vol. XIII cap. XII p. 60. Con "Brandiborg" si intende il Brandeburgo, mentre con "Magunz" si intende Magonza.

³⁰ Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p. 149

³¹ Guicciardini, *Storia d'Italia*, Vol. XIII cap. XII p. 60

³² Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p.157. Si riporta che con l'arrivo dell'autunno i mercenari elvetici, che combattono come attività stagionale, devono tornare a casa per dedicarsi alle attività agro-pastorali, per loro la fonte principale di guadagno. Nonostante possa far sorridere questa motivazione, bisogna ricordare che la società del XVI secolo è ancora fortemente legata alle attività legate alla terra.

comandato da Prospero Colonna però rimane comunque in inferiorità - si parla di 19000 uomini contro i 32000 francesi³³ - perciò il comandante non sceglie né uno scontro campale né di rinchiudersi a Milano, bensì di scegliere un luogo ben difendibile dove piantare l'accampamento e farsi attaccare. Colonna sceglie così la zona della Bicocca, verso Monza.

Il 27 aprile 1522 l'esercito francese attacca e non riesce a sfondare, perdendo più di 8000 uomini e battendo in ritirata. Perso in breve tempo il Nord Italia, Francesco I avrebbe preparato un nuovo esercito per l'anno successivo. Riesce a tornare in Lombardia ma viene nuovamente sconfitto a Pavia nel febbraio 1525. Il comandante delle forze ispano-imperiali tenta il tutto per tutto in questa occasione: preoccupato da una possibile diserzione di massa riesce ad indurre Francesco I in una trappola facendogli accettare uno scontro in campo aperto. Catturato il sovrano francese, la supremazia di Carlo V nella penisola è assicurata. Tuttavia l'egemonia di un sovrano straniero preoccupa nuovamente gli Stati italiani: una nuova coalizione viene promossa inizialmente da Venezia, preoccupata di un Impero forte, vicino e storicamente nemico della Repubblica. Viene a formarsi quindi la Lega di Cognac il 22 maggio 1526. Partecipano Firenze, Milano e anche papa Clemente VII, un altro papa Medici successore di Leone X. Aderisce anche Francesco I, liberato dalla prigionia dopo aver rinunciato formalmente al Ducato di Milano.

La guerra però non volge a favore della coalizione anti-imperiale: nonostante la superiorità numerica, la disorganizzazione degli eserciti non permette di cercare scontri risolutivi col nemico. Conquistata Milano e cacciato Francesco II Sforza, l'esercito di lanzichenecchi scende verso sud e scavalca i veneziani, che tentano di intercettarli. A questo punto scendono fino a Roma, compiendo le atroci violenze che sarebbero passate alla storia come il Sacco di Roma del 1527. La discesa è rapidissima, tanto che il 6 maggio le truppe imperiali - i lanzichenecchi, i rinforzi spagnoli e italiani sommati ai disertori della coalizione - assaltano le mura vaticane e mettono a ferro e fuoco la città. Si stimano 30000 abitanti morti su un totale di 50000, oltre alla distruzione pressoché totale dell'edilizia civile, oltre ad un'epidemia di peste violentissima.³⁴

Il Sacco di Roma è percepito come un cataclisma, tanto che Carlo V deve subito affrontare l'accusa di aver raso al suolo l'Urbe, oltre a doversi difendere da un attacco congiunto del re d'Inghilterra e quello di Francia. Francesco I nell'agosto 1527 avvia una spedizione in Italia, ma non riesce a muovere verso Roma prima della fine dell'anno. Arrivato fino a Napoli per sottrarla ai nemici, l'esercito francese viene però colto da una grave epidemia

³³ Ibid. p. 159

³⁴ Ibid. p. 177. Pellegrini spiega che un fattore causante dell'epidemia, oltre ai numerosissimi morti insepolti, sarebbe stata la distruzione dell'intero sistema fognario poiché spesso in latrine e cloache si nascondevano denaro e preziosi.

e poi distrutto da un contrattacco nemico. La riappacificazione col papa è però cruciale per Carlo V. Col dilagare della Riforma protestante l'Imperatore deve essere legittimato dal capo della cristianità, perciò viene predisposto un trattato, il quale prevede anche la formazione di un ducato a guida medicea a Firenze.

La pace invece tra Francesco I e Carlo V si stabilisce il 5 agosto 1529 a Cambrai, dove il sovrano francese riconosce lo status quo in Italia, ovvero l'egemonia spagnola. L'intesa sembra essere raggiunta con l'incoronazione imperiale a Bologna dell'Asburgo ad inizio febbraio 1530 da parte di papa Clemente VII, ma la guerra sarebbe tornata nella penisola sei anni dopo. L'obiettivo francese è ormai il solito: riconquistare il Ducato di Milano, vista la recente scomparsa senza eredi di Francesco II Sforza, reinsediato alla guida del ducato dall'Imperatore. Francesco I ricerca un'alleanza col sultano Solimano il Magnifico, per assicurarsi un alleato forte contro Carlo V. Alla presenza musulmana in Italia si inorridisce papa Paolo III, successore di Leone X, ma non si schiera militarmente contro Francesco I, col quale anzi la Santa Sede aveva riallacciato i rapporti per cercare di scoraggiare la supremazia asburgica.

Nel 1536 il re di Francia arriva in Piemonte e conquista le maggiori città del ducato sabauda. L'avanzata francese però si ferma bruscamente con la morte dell'erede al trono Francesco di Valois. La scelta ricade su Enrico - futuro Enrico II - ma la questione ereditaria porta via tempo prezioso nelle operazioni e anche la potenza ottomana ferma i preparativi per lo sbarco in Puglia. Carlo V intanto tenta un'offensiva in Provenza, senza però successo. Paolo III si propone come pacificatore e convoca entrambi i sovrani ad un incontro, avvenuto a Nizza l'1 giugno 1538, in terra formalmente sabauda, ma non è risolutivo. Le ostilità si protraggono ulteriormente e, dopo la disastrosa spedizione di Carlo V in Nord Africa gli eserciti spagnolo-imperiale e francese si scontrano nuovamente in Italia. Si ricorda il grande successo francese a Ceresole d'Alba il 10 aprile 1544, con cui Francesco I si apre la strada per proseguire l'avanzata in Lombardia, ma non ha mezzi sufficienti per proseguire la conquista velocemente. Questo dà modo a Carlo V di riorganizzarsi e avviare un'offensiva dai Paesi Bassi e avanzare in terra francese. Costretto alla pace, anche sollecitato da papa Paolo III, Francesco I firma con Carlo V l'accordo di Crépy il 18 settembre 1544. Enrico II acquisisce territori a danno dei Savoia, però il Ducato di Milano rimane sotto l'egida imperiale.

Le tensioni si riaccendono in Toscana con la questione senese e nell'area germanica con l'attacco di Enrico II, successore di Francesco I al trono di Francia, in Lorena. Per quanto riguarda Siena la città si ribella nel luglio 1552 ma viene brevemente riportata all'ordine. Viene organizzata nell'autunno dello stesso anno una spedizione punitiva e Siena cerca l'aiuto del re di Francia, riaccendendo quindi la guerra in Italia un'altra

volta. La resistenza della città viene definitivamente stroncata a Marciano di Chiana il 2 agosto 1554. Nel frattempo Enrico II riporta la guerra in Piemonte, mentre nell'anno successivo stipula un'alleanza col nuovo pontefice Paolo IV, con l'obiettivo di scacciare le forze spagnole dal Sud Italia e affidarlo ad un beneficiario approvato da entrambi. Tuttavia prima che l'esercito francese possa scendere in Italia, Filippo II - figlio di Carlo V, re di Spagna e sovrano delle Fiandre e dei territori italiani, mentre il titolo di Imperatore e i domini asburgici passano a Ferdinando, fratello di Carlo - si è già organizzato e occupa il Basso Lazio. Inoltre sigla un armistizio con le forze papali e ottiene il favore di Firenze concedendo ai Medici Siena e altri porti toscani, formando quello che sarebbe divenuto il Granducato di Toscana.

La spedizione francese in Italia si rivela un fallimento. Diretta frettolosamente verso Napoli, l'esercito transalpino tenta il passaggio attraverso l'Abruzzo - evitando di dover riprendere i territori del Lazio occupati e quindi perdere tempo - ma si rivela un nulla di fatto. Nel frattempo Filippo II avvia un'aggressione nelle Fiandre, con al comando delle operazioni il giovane duca Emanuele Filiberto di Savoia, desideroso di rifarsi sulla corona di Francia che ha occupato i territori della casa sabauda. La grande maggioranza numerica spagnola obbliga Enrico II ad abbandonare rapidamente il teatro italiano e difendere la Francia, dove il 10 agosto 1557 l'esercito spagnolo travolge quello nemico a Saint-Quentin. Nonostante la grave sconfitta, Enrico II è in grado di ricomporre un esercito notevole in meno di un anno e vincere a Calais il gennaio successivo, ma viene sconfitto nuovamente a luglio a Gravelines.

Con il trattato di Cateau-Cambrésis del 3 aprile 1559 si chiudono definitivamente le Guerre d'Italia: il Regno di Francia rinuncia a tutte le conquiste in terra italiana, lasciando Filippo II il dominatore assoluto della penisola.

2 La *Terraferma* e Padova

2.1 Venezia e lo *Stato da terra*

L'espansione della Serenissima nella *Terraferma* è sicuramente un fattore che contribuisce all'instabilità politica della penisola italiana di quel periodo. Agli occhi veneziani la conquista dell' « imperio d'Italia »³⁵ sembra quasi una questione di tempo dal XV secolo: l'economia è fiorente, la flotta è temuta e rispettata dalle potenze europee, le conquiste territoriali si espandono e Venezia si mostra sempre più come il fulcro dei traffici con l'Oriente. Bisogna ricordare però che la Repubblica di San Marco non è assolutamente uno Stato centralizzato e unito, anzi agisce come una vera e propria città-stato che allarga la sua influenza nei territori sottomessi. Rimane comunque la questione di come amministrare le terre conquistate: Venezia non ha la forza per rompere gli equilibri esistenti ed esercitare un potere assoluto, al contrario deve mostrarsi pronta a mantenere i privilegi e le immunità dei vari gruppi e ceti esistenti nelle città. Infatti la sudditanza è:

organizzata in corpi e, nel caso specifico, in *communitates* suddite dotate di una fisionomia istituzionale capace di consentire loro un'ordinaria interlocuzione con gli organi di governo della Dominante.³⁶

Questa dinamica di negoziazione del potere è perfettamente in linea con il resto d'Europa, lo Stato moderno è un concetto ancora inesistente e inapplicabile considerata l'influenza che tutti questi corpi differenti hanno nella vita delle singole città, ma anche comunità rurali e realtà religiose piccole e grandi. Il problema di far coesistere tutte queste entità ovviamente va a ricadere sulla coesione sociale e pone la figura dominante, in questo caso la Serenissima, costantemente alla prova in quanto arbitro e mediatore tra i vari antagonismi che sono all'ordine del giorno, infatti Venezia trae legittimità proprio dalla sua « posizione egemone, in quanto capace di legalizzare e sancire la validità di accordi raggiunti tra le parti in sede locale ».³⁷

Questo ordine sociale può sembrare un caos di gruppi di persone con prerogative, interessi e bisogni completamente differenti, ma bisogna ricordare che l'eredità dell'Italia comunale è ancora sentita soprattutto nelle grandi città e con essa la dinamicità degli abitanti che ogni giorno ci vivono. Questi grandi centri sono inevitabilmente delle grosse variabili di cui la dominante deve tenere conto. Queste grandi realtà, ricche di tradizione, hanno una

³⁵ Mallett (a cura di). (1996). *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*

³⁶ Florio, *Micropolitica della rappresentanza*, p. 26

³⁷ Viggiano (a cura di). (1996). *Il Dominio da terra: politica e istituzioni*

forza demografica che non può essere ignorata e un senso civico vivo, provato soprattutto tra le classi dirigenti, che sono talmente influenti da essere:

in grado di affermare la legittimità delle proprie prerogative, dei propri privilegi, sospettosi di ogni tentativo di intrusione esterna nella gestione della politica e nella dislocazione delle risorse locali. È questo peso dei centri maggiori della *Terraferma* a determinare, assieme ad una diversa vocazione originaria, la particolare conformazione costituzionale dello Stato territoriale veneto.³⁸

Venezia quindi durante la prima età moderna tenta di perseguire una politica che si può dividere in due parti: da un lato il mantenimento delle istituzioni preesistenti, in quanto si pone come arbitro delle contese dei vari corpi, dall'altro attuando misure di controllo del territorio tramite dei propri funzionari e cercando, quantomeno in un secondo momento e non con successo assoluto, di svuotare queste realtà delle loro funzioni maggiori - lo si vedrà successivamente con l'esempio del Maggior Consiglio di Padova - e assicurarsi il maggior controllo possibile, pur dovendo concedere autonomie per accontentare le parti sociali della sudditanza. Per approfondire il tema della negoziazione tra Venezia e le comunità suddite è interessante osservare le dedizioni che sono stipulate nel tempo, infatti:

furono lo strumento dialettico, e de iure paritario, con cui la Repubblica di Venezia codificò e sancì i termini della propria sovranità rispetto ai territori, città in primo luogo ma non solo, che entrarono via via a far parte del suo Dominio.³⁹

I rappresentanti locali sono figure spesso differenti nei vari casi, ma sono comunque « agenti in rappresentanza delle communitates allo scopo di autotutelarsi e di spuntare condizioni di sudditanza favorevoli ».⁴⁰ Il risultato è una serie di patti di sottomissione volontari, con condizioni diverse in base alle trattative bilaterali fatte tra le città la Serenissima, andando a creare quindi « uno stato regionale risultante da una « sommatoria di realtà distinte » »,⁴¹ da una sovranità in cui sono compresenti prerogative centrali e locali, deleghe e interessamento diretto di organi istituzionali della capitale ».⁴²

Durante la guerra contro Padova (1404-1405), si vedono molte città dell'area veneta sottomettersi alla Serenissima ancor prima che arrivasse l'armata veneziana, la prima è Vicenza nell'aprile 1404, seguono poi Bassano, Feltre, Belluno. Verona, invece si consegna soltanto dopo che « l'esercito veneziano avesse già posto il campo intorno a Verona ».⁴³ Non

³⁸ Ivi.

³⁹ Melchiorre, *I patti con Padova (1405-1406)*, p. 21

⁴⁰ Ivi.

⁴¹ Ibid. p. 23

⁴² Ivi.

⁴³ Ibid. pp. 23-24

mancano i casi di pacta anche in Friuli e in Trentino negli anni seguenti, oltre che naturalmente in Lombardia con le conquiste legate alle guerre contro Milano. Particolare è il caso di Brescia, dove nel marzo del 1426 la dedizione vera e propria è accompagnata da un giuramento del popolo bresciano. Ai grandi centri cittadini vanno in parallelo anche le moltitudini di trattati con le comunità rurali e le piccole cittadine, che contribuiscono a rendere l'organizzazione politica ancora più complicata nei territori controllati dalla Serenissima. La differenza tra queste città e Padova è che la sua dedizione - e quindi il suo atto di sottomissione a Venezia - è stata sancita dopo la conquista della città. La firma dell'atto di sottomissione, dovuta all'occupazione militare, mina il concetto stesso di volontarietà che caratterizza la dedizione stessa, tuttavia formalmente viene redatta in questi termini, legittimando la sovranità della Serenissima sulla città, ma allo stesso tempo garantendo le condizioni proposte dai padovani. Oltre a ciò si aggiunge il fatto che per vicinanza e per ostilità della popolazione patavina, i veneziani attuano una « centralizzazione più organica », ⁴⁴ risultando anche in un controllo più diretto e severo della città. Il processo di scrittura della dedizione rimane spinoso, infatti « i veneziani entrarono a Padova la notte del 17 novembre 1405 e le trattative ebbero inizio il 18 novembre per concludersi il 30 gennaio dell'anno seguente ». ⁴⁵ Eppure non mancano le folle che si cimentano subito a lodare i nuovi signori acclamandoli come liberatori e portatori di pace al popolo stremato. Nella Padova di quei giorni:

“Viva San Marco e muoia questi da Carrara”, è il grido che riecheggia lungo le strade e nelle piazze, accogliendo i provveditori marciali che entrano dalla porta di Ognissanti. ⁴⁶

Il vero ostacolo di Venezia rimane però tutta quella serie di corpi e istituzioni locali che sotto i Carraresi erano state addomesticate per rispondere al volere dei signori di Padova, i quali:

diedero vita a un potere capillare, entro il quale trovarono spazio tanto la locale aristocrazia quanto i ceti emergenti, e basato da un lato su una concezione patrimoniale del potere stesso e dall'altro sul lignaggio, sui rapporti interpersonali e sulla prassi del clientelismo. ⁴⁷

Questa sembra essere l'origine dell'ostilità di fondo dell'aristocrazia patavina nei confronti dei dominatori veneziani che sarebbe rimasta la spina nel fianco della Serenissima, incapace di assicurarsi il supporto della nobiltà locale nel momento del bisogno, come si vedrà

⁴⁴ Ibid. pp. 25

⁴⁵ Ivi.

⁴⁶ Grossi, Jori, *Storia di Padova*, p. 83

⁴⁷ Melchiorre, *I Patti con Padova (1405-1406)*, p. 26

con le vicende della Lega di Cambrai.

La « Bolla d'oro »⁴⁸ - così viene chiamata tradizionalmente la dedizione di Padova nei confronti di Venezia - è un documento composto da vari strati, dovuti a diverse stesure e parti aggiunte al testo nei circa due mesi tra l'occupazione veneziana e la firma di fine gennaio 1406, segnale della complessità dell'accordo tra le parti, addirittura inizialmente lo stesso Francesco Novello avrebbe trattato in segreto con la Repubblica, segreto che sarebbe poi stato scoperto dalla comunità patavina, che avrebbe poi sostituito il signore di Padova per andare a trattare con Venezia, gettando di fatto le basi per una nuova dedizione rispetto a quella intavolata dal Carrara. Il documento finale, approvato il 30 gennaio 1406 in latino, mostra che Venezia in realtà rimane poco incline a fare concessioni ai diplomatici padovani, che anticipa quello che sarà:

nel corso del Quattrocento, l'atteggiamento della Repubblica di Venezia nei confronti di Padova: massima vigilanza, accentramento amministrativo, persecuzione dei nostalgici del regime carrarese, *damnatio memoriae* della dinastia signorile, sfruttamento il più possibile intensivo delle risorse economiche della città e del contado, diffusione capillare dell'autorità veneziana in ogni ganglio del potere cittadino.⁴⁹

Rimane la questione di come trattare i territori del contado che prima della guerra sono giurisdizionalmente sotto la città di Padova, che però hanno stipulato dedizioni con la Serenissima. Il territorio del padovano viene riorganizzato in « sei vicariati (Mirano, Oriago, Conselve, Anguillara, Teolo, Arquà) e sette podestarie (Cittadella, Camposampiero, Piove di Sacco, Castelbaldo, Este, Monselice, Montagnana) »⁵⁰ e a questi centri viene concessa, con margini più o meno ampi, capacità di giudizio in ambito civile o sia civile che criminale. Naturalmente questo diminuisce l'influenza della città di Padova nelle località limitrofe, infatti gli oratori della città chiedono la revoca di queste concessioni con una richiesta a Venezia datata 5 febbraio 1407, che però non viene accolta favorevolmente. Padova perciò « perdeva il diritto di foro superiore rispetto ai vicariati e podestarie del distretto; le restavano solamente gli appelli di prima istanza ».⁵¹ Questa diminuzione dell'influenza in materia giuridica sui territori limitrofi crea malcontento tra i giuristi patavini che perdono la loro centralità, sentimento che si fortifica con l'arrivo nella *Terraferma* di magistrati scelti appositamente dalla dominante per cercare di raggiungere l'obiettivo di un controllo politico più capillare muovendosi non solo sul piano politico, ma anche in materia di giustizia.

⁴⁸ Ibid. p. 27

⁴⁹ ibid. p. 152

⁵⁰ Ibid. p. 182

⁵¹ Ibid. p. 183

Questa ricerca di maggiori autonomie nella gestione del territorio circostante è in linea con le altre grandi città, infatti:

Nella delicata fase di dedizione a Venezia del XV secolo, i rappresentanti delle grandi città di terraferma avevano tentato di garantirsi il controllo dei contadi (per ragioni tanto politiche quanto fiscali ed economiche), chiedendo alla Dominante di poter nominare dei rappresentanti, scelti tra le fila dei consigli generali, da inviare nei vari territori in veste di podestà o di vicari.⁵²

Questo significa gestire le ambizioni delle città - e quindi delle aristocrazie cittadine - nei confronti dei contadi, dovendosi però ancora appoggiare alle nobiltà locali. L'equilibrio è quindi precario e ripetutamente messo in discussione, ma Venezia si impegna a seguire alla lettera le originarie dedizioni stipulate quando le città si sono consegnate alla dominante. Questi patti sono difesi tenacemente dalle comunità suddite, poiché « in esse le varie città e le diverse comunità chiedevano il rispetto delle loro prerogative fiscali, amministrative, giurisdizionali ».⁵³ Venezia però stipula *pacta* anche con le cittadine minori, ne accetta richieste economiche come:

quelle relative ai dazi, ai prezzi e alla distribuzione del sale, facoltà di tenere mercati settimanali, conservazione dei loro statuti (li lascerà com'erano, generalmente): ma si destreggiava abilmente, con risposte evasive o elusive, quando le città vicine cercavano di ottenere nei confronti delle città vicine delle garanzie di autonomia che contrastavano con quanto si era concesso, o si intendeva concedere, alle città più grosse.⁵⁴

Venezia si assicura inoltre un controllo costante dei territori sudditi attraverso una folta schiera di funzionari e magistrati con competenze differenti, dal capitano al podestà, oltre ai rettori come membri super-partes dei Consigli cittadini e altre figure gerarchicamente minori. Tuttavia la Repubblica ha bisogno di altri strumenti di controllo del territorio e delle città oltre a una semplice imposizione dall'alto di funzionari nominati ad hoc che assumono le cariche maggiori nei centri passati a Venezia, ma ha bisogno di figure che possano fare da tramite tra le comunità suddite e la capitale, non connettendosi solo alle aristocrazie cittadine o comunque alle figure più elitarie. Una figura che viene riadattata nel tempo è l'avogadore, magistrato che ha come competenze la verifica della legittimità delle sentenze applicate dai tribunali in base alle leggi vigenti. Il suo raggio d'azione non si limita solo a Venezia, anzi esso diventa una pedina cruciale dello Stato per assicurarsi un rispetto del diritto già esistente. Questo magistrato è perciò un garante della legalità, con il compito di:

⁵² Valseriati, *Aristocrazie e consigli*, p. 198

⁵³ Viggiano (a cura di). (1996). *Il Dominio da terra: politica e istituzioni*

⁵⁴ Cozzi, Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 209

controllo della correttezza delle procedure dei tribunali civili e penali, corrispondenza delle sentenze emanate con la normativa stabilita dai consigli, accoglimento delle suppliche interposte dai sudditi (“audire querelas omnium”) e di tutti gli appelli sugli atti dei rappresentanti veneziani in *Terraferma* in materia di giustizia penale.⁵⁵

Le originali attribuzioni dell’Avogaria di Comun risultano ignote, ma « di fatto essa si era venuta caratterizzando, nel corso del XIV secolo, nella funzione di tutela dei diritti del *Commune Veneciarum* ». ⁵⁶ Con l’allargamento dell’influenza della Serenissima si pone anche come quella magistratura che bilancia e mantiene l’equilibrio tra le altre figure nominate dalla Serenissima o già presenti nelle città suddite. I tre patrizi veneziani - che sono eletti per sedici mesi - hanno « facoltà di “metter parte”, proponendo sanzioni e pene, e “metter ballotta”, partecipando cioè anche alla votazione, in ogni consiglio o tribunale ». ⁵⁷ L’intervento degli avogadori si articola comunque su più livelli, infatti fungevano sia da « giudici di primo grado per questioni agitate all’interno della capitale », che « giudici d’appello - di secondo o di terzo grado - su sentenze pronunciate sia a Venezia, che nei Domini da terra e da mar ». ⁵⁸ Per gli appelli provenienti dalla *Terraferma* in ambito di giustizia civile vengono adoperati anche gli Auditori. Va precisato tuttavia che una divisione così netta sul piano teorico in realtà non viene sempre rispettata, sono infatti continui gli « sconfinamenti degli Avogadori nel settore della giustizia civile e degli Auditori in quello della giustizia penale » ⁵⁹ durante tutto il XV secolo. Gli avogadori hanno quindi competenze diverse tra la città di Venezia e la *Terraferma*, infatti sono dei veri e propri « osservatori della legge » ⁶⁰ - come li definisce il cronista Marin Sanudo in quel periodo - in quanto si assicurano con attenzione costante che siano rispettate le autonomie regionali pattuite durante la stipulazione delle dedizioni. Quindi attraverso gli appelli agli avogadori Venezia poteva assicurarsi di ricevere richieste dai sudditi riguardo le problematiche urgenti, proponendosi come tutrice delle comunità suddite, ma allo stesso tempo praticando un’azione di controllo più capillare e centralizzata sulle molteplici realtà esistenti in *Terraferma*. Le magistrature che accolgono gli appelli - e quindi anche la già nominata Avogaria di Comun - sono quindi in grado di « intromettersi » ⁶¹ nelle sentenze dei giudici di primo grado, dove:

nel caso in cui gli Avogadori ritenevano quegli atti o quelle sentenze, nella forma e nella sostanza, corrispondenti alla lettera della legge li laudavano, come si diceva, rendendoli immediatamente esecutivi. Quando invece riconoscevano la legittimità

⁵⁵ Viggiano, *Governanti e governati*, p. 51

⁵⁶ Viggiano (a cura di). (1996). *Il Dominio da terra: politica e istituzioni*

⁵⁷ Viggiano, *Governanti e governati*, p. 52

⁵⁸ Viggiano (a cura di). (1996). *Il Dominio da terra: politica e istituzioni*

⁵⁹ Viggiano, *Governanti e governati*, p. 52

⁶⁰ Ibid. p. 53

⁶¹ Ibid. p. 55

delle ragioni dell'appellante. avevano facoltà di portare la questione al giudizio dei massimi consigli politico-giudiziari della capitale.⁶²

È interessante analizzare le materia di cui trattano le intromissioni e su come cambia la loro importanza nel tempo. Durante il XV secolo si può notare un focus dell'attività dell'Avogaria riguardo alle conflittualità interne a Venezia, lasciando in secondo piano la *Terraferma* fino alla metà degli anni Trenta, mentre dal decennio successivo ci sarebbe stata un'inversione di tendenza, andando a prediligere invece gli appelli presentati dai sudditi al di fuori della capitale.

Un'altra figura cruciale per garantire il controllo extra-lagunare è il rettore. Esso si pone come mediatore e mezzo di comunicazione tra la dominante e le città sottomesse, oltre a monitorare e risolvere le controversie interne delle città, inoltre:

rientrava nei suoi doveri trasmettere il senso della imparzialità e della inesorabilità della giustizia veneziana, ma, al contempo, non gli era consentito di uscire dai binari di una politica del diritto orientata dal centro, in cui le prerogative e le autonomie locali non venivano messe in discussione.⁶³

Si pone davanti al rettore anche la scelta di quanto avvicinarsi alle comunità che va ad amministrare: da un lato non può ignorare le tradizioni locali e i privilegi delle realtà esistenti, ma dall'altro non deve anteporre alla sua fedeltà a Venezia quella del centro dove viene dislocato. Deve quindi proporsi come intermediario e spesso come cuscinetto tra i sudditi e la dominante. Ad aggiungersi alla complessità e multilateralità di questo ruolo si aggiunge il fatto che i rettori sono costantemente supervisionati dagli avogadori nella correttezza procedurale del loro operato. Gli scontri tra queste due figure non sono rari e sono un altro ottimo esempio per dimostrare la complessità della società veneziana dell'età moderna. Allo stesso modo la supervisione puntigliosa dell'Avogaria dell'operato dei rettori può indurre a pensare anche a scontri che vanno oltre la normale funzione di garante del diritto, infatti « l'attività di intromissione degli Avogadori aveva una rilevanza politica, non solo giudiziaria ».⁶⁴ Va però precisato che le lacune dei funzionari veneziani riguardo i diritti locali sono spesso presenti e questo dimostra ulteriormente la stratificazione delle città, che si trovano a dover seguire la legge locale in *Terraferma*, ma il diritto veneziano nella capitale.

Allo stesso modo gli Avogadori si intromettono varie volte nelle attività dei sei Consiglieri ducali, facenti parte del Minor Consiglio a Venezia insieme al Doge. Questi, tra i vari

⁶² Ivi.

⁶³ Ibid. p. 68

⁶⁴ Ibid. p. 70

compiti, hanno anche l'autorità di inviare in *Terraferma* lettere e istruzioni ai funzionari in loco. Le materie di queste comunicazioni sono molto varie e l'influenza di queste figure è pesantissima nella gestione dello Stato, tuttavia agli Avogadori è richiesta la supervisione della loro attività alla ricerca di incorrettezze procedurali o veri e propri illeciti, che spesso vanno a minare le autonomie locali. Un esempio è l'intromissione dell'avogadore Pietro Priuli, che conferma un appello « interposto nel 1479 dai “distrectuales” di Padova ». ⁶⁵ Nelle lettere inviate dai consiglieri ai rappresentanti veneziani si parla di un conflitto tra « “cives et rusticos”, a proposito di presunte usurpazioni di proprietà e della messa a coltura di alcuni terreni boschivi » ⁶⁶ stabilendo che fosse data ragione ai cittadini e chiedendo all'altra parte di astenersi. L'avogadore Priuli va contro questa decisione, poiché « emanata “contra omnem iustitiam et qualitatem”, a causa dell'evidente prevaricazione di una parte nei confronti dell'altra ». ⁶⁷ Verso la fine del secolo sembra però esserci una crisi funzionale di questa magistratura, andando a perdere la centralità del suo ruolo nel fare da tramite tra la capitale e i territori sottomessi. Lo si vede anche dal fatto che:

alcuni appelli provenienti sia dalla capitale che dal Dominio trovavano il loro motivo ispiratore nella mancata o nella distorta applicazione della normativa di legge e della correttezza delle procedure proprio da parte di coloro che avrebbero dovuto tutelarle in sommo grado. ⁶⁸

Si trovano quindi casi di avogadori che revisionano le intromissioni dei colleghi passati, simbolo di un problema di fondo nell'applicazione del diritto.

In sintesi Venezia durante il XV secolo acquisisce numerosissime città e territori e diventa una delle maggiori potenze economiche e militari nell'Europa di quel periodo. In linea col resto del continente, la Serenissima si trova però a dover trattare costantemente con le popolazioni locali, si pone cioè come dominus su di esse ma deve essere in grado di garantire il rispetto delle tradizioni locali stabilite tramite le dedizioni con cui le città e i territori accettano la dominazione veneziana. La Repubblica diventa garante dei diritti già esistenti, ma comunque avvia un processo di controllo del territorio e centralizzazione dello Stato attraverso una fitta rete di funzionari e magistrati - tra cui sono stati citati i rettori e gli avogadori - che si occupano innanzitutto di fare da tramite tra le comunità suddite e la dominante, oltre ad inserirsi nei ruoli più importanti della gestione delle città e villaggi acquisiti. Naturalmente questo va ad innescare un processo di conflittualità tra Venezia e in particolar modo le élites cittadine, che si aggiunge alle già presenti lotte interne tra le numerosissime realtà - sia laiche che ecclesiastiche - presenti nel territorio.

⁶⁵ Ibid. p. 99

⁶⁶ Ivi.

⁶⁷ Ivi.

⁶⁸ Ibid. pp. 110-111

2.2 Padova e il Maggior Consiglio

Padova assume una posizione cruciale nello *Stato da terra* veneziano, per la vicinanza geografica alla laguna, per lo Studium patavino come crocevia di studenti e intellettuali di rilievo da tutta l'Europa, ma anche per l'economia e l'importante peso demografico della città. Infatti seppur vero che durante il XIV secolo la città affronta gravi crisi epidemiche, che colpiscono in più occasioni e non sembrano risparmiare alcuna parte della popolazione, prima tra tutte nel 1405, anno della conquista veneziana, per poi riproporsi nel « 1427-1428, 1436, 1438-1440, 1447-1448, 1456-1457, 1464, 1478 e 1484-1485 », ⁶⁹ a cui si aggiungono le numerose morti causate dagli scontri armati a partire da Venezia stessa, ma che aumentano drasticamente con le vicende della Lega di Cambrai. Le epidemie che colpiscono la città smembrano il tessuto sociale e si può ipotizzare anche le famiglie: lo si può dedurre osservando partendo dai numerosi testamenti « privi di discendenza diretta » ⁷⁰ che non pare essere « a causa di bassa natalità, che infatti non si è riscontrata in un pur ristrettissimo campione di pochi anni posteriore ». ⁷¹ Il numero di abitanti è quindi altalenante durante il XV secolo fino ad inizio XVI, infatti secondo le cifre quattrocentesche:

nel 1411, gli abitanti della città compresi alcuni sobborghi fuori le mura furono 18120, nel 1430 furono 16736 e 18320 nel 1435; da un registro di censimento del 1481, finora ignorato, il quale raccoglie metà dei centenari urbani e non tutti i rispettivi sobborghi esterni, si ha la cifra complessiva di 9636 abitanti e quindi, col raddoppio, il totale supera approssimativamente di poco le 19000 unità. ⁷²

C'è tuttavia un lieve aumento della popolazione fino agli eventi della Lega di Cambrai, arrivando indicativamente alle « 24000 persone », ⁷³ ma la vera e propria ripresa demografica appare solo nel XVI secolo, successivamente alla fine degli scontri, difatti « il censimento del 1548 mostra che erano stati recuperati i livelli trecenteschi ». ⁷⁴

Questo calo del numero di abitanti comporta la diminuzione di sudditi e di conseguenza meno tasse da riscuotere e meno soldati disponibili per Venezia, invece per Padova comporta un crollo di influenza e prestigio, oltre alla grave perdita economica causata dalla mancanza di lavoratori e attività. La città patavina viene messa in ombra dalla conquista del 1405, ma rimane di rilevanza centrale nel panorama veneziano e nonostante

⁶⁹ Gullino (a cura di), *Storia di Padova*, p. 179

⁷⁰ Collodo, *Una società in trasformazione*, p. 415

⁷¹ Ibid. p. 416

⁷² Ibid. pp. 414-415

⁷³ Ivi.

⁷⁴ Ivi.

la sottomissione alla Serenissima, rimane forte anche il peso dell'aristocrazia locale, con cui la dominante deve fare necessariamente i conti, che cerca costantemente di ritagliarsi maggiore spazio, a discapito di una dedizione che pone fermamente le condizioni di sudditanza alla Repubblica. Con i pacta stipulati tra la città euganea e Venezia - così come tra le altre città suddite e Venezia - si va a formare quasi un rapporto paternalistico, sempre in un'ottica della capitale di garantirsi il controllo ma anche il supporto della popolazione locale. Un esempio di questa ricerca di consenso nelle popolazioni della Terraferma si ha con l'incendio di Palazzo della Ragione a Padova del 2 febbraio 1420. Brucia « l'orgoglio civico », ⁷⁵ soprattutto delle fasce più alte della popolazione patavina, perciò Venezia si mette subito all'opera per la ricostruzione dell'edificio. Si può ipotizzare anche un significato nascosto di questa mossa: ricostruire uno degli edifici più importanti della città, dove la cittadinanza svolge la funzione giudiziaria, è un ottimo modo per imporre ulteriormente la presenza della Serenissima, per far capire ai sudditi che negli ambiti di politica, giustizia, economia ed esercito non sono più loro a decidere.

Con la conquista veneziana Padova infatti non solo perde l'indipendenza politica, ma sembra anche quella economica, con la penetrazione dei patrizi veneziani nell'economia patavina, soprattutto per quanto riguarda i terreni agricoli, investimenti estremamente redditizi in un mondo ancora pre-industriale e fundamentalmente agricolo, infatti i patrizi veneziani acquistano una grandissima fetta di proprietà fondiarie, soprattutto nel padovano e nel trevigiano, essendo più vicini alla laguna. Questo vorace acquisto di terreni è un ottimo esempio per mettere in luce l'estromissione della comunità anche dal punto di vista delle proprie terre, infatti « il territorio di Padova era diviso in tre parti: la prima del clero, la seconda dei nobili veneziani, la terza ai padovani », ⁷⁶ inoltre « dei benefici ecclesiastici del padovano « la più parte » era nelle mani dei veneziani ». ⁷⁷ A questo si aggiunge anche la pressione fiscale sui terreni alla popolazione padovana e nel resto della Terraferma, per nulla gradita e anzi spesso messa in discussione appellandosi a Venezia. Un esempio è il caso di implemento da parte di Venezia di un'imposta straordinaria a metà gennaio 1501 da far pagare alle città suddite, tutte le città dello *Stato da terra* inviano delegati con suppliche contro l'eccessiva pesantezza delle richieste, ma la deputazione di Padova è quella che spicca maggiormente poiché è l'unica che pone l'accento « sulla presenza dei proprietari veneziani nel territorio, e sul possesso dei veneziani della maggior parte dei benefici ecclesiastici ». ⁷⁸ Durante il XV secolo e anche successivamente nel XVI c'è infatti una vera e propria penetrazione economica del patriziato lagunare in città, dovuto probabilmente anche alla necessità di approvvigionare la capitale, visto che l'ascesa ottomana

⁷⁵ Grossi, Jori, *Storia di Padova*, p. 104

⁷⁶ Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano*, p. 54

⁷⁷ Ivi.

⁷⁸ Ibid. p. 58

in Oriente ha causato difficoltà nei traffici commerciali con zone del mondo storicamente esportatrici di cereali - le pianure che si affacciano Mar Nero in primis, dove tra l'altro Venezia acquistava anche la canapa da utilizzare per vele e cordami delle navi, provenienti dalla foce del fiume Don, nel Mar d'Azov - e quindi creato la necessità di ottenere le derrate alimentari in modo alternativo. Per quanto calata di produttività e rendimento, anche l'industria patavina rimane un'ottima fonte di guadagno per la città, sviluppata in modo particolare nel settore laniero e si può vedere che gli artigiani specializzati hanno ancora una propria influenza nella società, visto che:

la corporazione dei lanaioli gode di un proprio statuto che le garantisce privilegi sociali e fiscali e la sua produzione viene smerciata in tutta Italia e nel Levante; a partire dal 1455, poi, il Senato veneziano promuove la coltivazione della canapa a Montagnana.⁷⁹

Venezia si assicura anche di prendere il controllo dell'organo politico più importante della città: il Maggior Consiglio. Qui la città discute delle materie cruciali e i suoi componenti godono di grande prestigio e rilevanza tra la popolazione. Nelle grandi città come Padova, l'aristocrazia locale deve fare i conti durante l'età medievale della crescita di influenza e dinamicità del ceto artigiano e borghese più in generale, perciò questa parte sociale riesce a ritagliarsi una posizione forte nel panorama delle istituzioni rappresentative della città, a partire proprio dal Maggior Consiglio. Subito dopo la conquista Venezia si trova costretta, per imporsi come legittimo sovrano della città, a sedare gli animi rivoltosi e ancora lealisti del regime carrarese, abrogando il Consiglio dal 1405 fino al 1420. La situazione cambia successivamente, la nobiltà riesce a rafforzarsi e scardinare la popolazione non appartenente alla parte elitaria degli abitanti. Lo si può vedere per quanto riguarda la città patavina dalla composizione del Consiglio cittadino e come essa varia nel tempo. Sono però i rettori veneziani a detenere i poteri maggiori nel Consiglio, infatti «Decisivo e preponderante continuava da essere infatti l'intervento dei rettori nella scelta dei componenti il Maggior consiglio e le altre principali magistrature».⁸⁰ Con la conquista veneziana Padova perde infatti «la condizione di città superiore non recognoscens: nonostante l'impianto contrattualistico della sottomissione, superiore le era la Serenissima e la presenza dei rettori in Consiglio era lì a ribadirlo».⁸¹

Ci sono però riforme che vanno a vantaggio della nobiltà patavina, tra cui quella del 1430, quando i deputati ad utilia «proposero di supplicare la Signoria affinché ogni anno il nuovo Consiglio fosse eletto da quello uscente»⁸² e così anche per le altre cariche maggiori, allora

⁷⁹ Gullino (a cura di), *Storia di Padova*, p. 188

⁸⁰ Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, p. 50

⁸¹ Florio, *Micropolitica della rappresentanza*, p. 36

⁸² Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, p. 52

estratte a sorte dai rettori veneziani. La riforma viene approvata, ma osteggiata dal popolo poiché la presenza dei rettori:

costituiva un contrappeso al predominio d'un gruppo ristretto. Ora invece il ceto dirigente diveniva padrone incontrastato dell'assemblea municipale e degli uffici: esso poteva eliminarne gli elementi sgraditi, chiudersi agli uomini nuovi e agli altri ceti sociali, rendendo esclusivo e inattaccabile il suo predominio.⁸³

Questa riforma crea forte malcontento in tutta la popolazione, ma la parte della società patavina più contraria a questa decisione è quella parte dei nobili ora estromessi dall'istituzione, vengono quindi tentate alcune riforme in senso anti-oligarchico, ma la prima risultata almeno inizialmente efficace è quella del 1446 promossa dalla Serenissima stessa, dove:

il numero dei consiglieri fu portato a cento, venne fissata [...] la non rieleggibilità degli uscenti per l'anno successivo, e infine fu ribadito il divieto di eleggere contemporaneamente più di due membri dello stesso casato. [...] E infatti la composizione dei Consigli eletti negli anni successivi divenne più larga e varia.⁸⁴

Si cerca quindi di accontentare quella parte dell'aristocrazia locale privata dei propri privilegi, ma è anche un tentativo da parte della dominante di ribadire la volontà di mantenere lo status quo e legittimare nuovamente la propria posizione di arbitro nelle questioni delle città suddite. L'aristocrazia di Padova riesce però a superare questi vincoli,⁸⁵ ristabilendo la propria posizione e impedendo l'accesso alle cariche pubbliche al popolo. Un esempio lampante è quello della famiglia Capodilista: innanzitutto si nota l'inapplicabilità della legge che limita a due il numero di membri della stessa famiglia nel Consiglio, difatti « ve ne sono tre nel 1448, quattro nel 1450, '51 e '53, e addirittura cinque nel 1452 »⁸⁶ e proprio dal ruolo ricoperto dai vari Capodilista in quest'ultimo anno si può osservare uno dei tanti cavilli legali sfruttati dalle famiglie aristocratiche di Padova, infatti di questi cinque familiari sono divisi in « due consiglieri ordinari, uno deputato ad utilia e uno ad ecclesia usciti, e il quinto deputato ad ecclesia in carica ».⁸⁷ Bisogna sottolineare che le magistrature più ambite per l'amministrazione della città non sono quelle più remunerative: al contrario, coloro i quali ricoprono l'incarico di « deputati ad utilia e ad ecclesias, non sono retribuite, anzi richiedono tempo e fatica ».⁸⁸ In pratica l'incarico più bramato dall'aristocrazia patavina è quello che garantisce una stima e uno status elevato a sé e

⁸³ Ivi.

⁸⁴ Ibid. p. 65

⁸⁵ Ibid. p. 66

⁸⁶ Ibid. pp. 66-67

⁸⁷ Ibid. p. 67

⁸⁸ Ivi.

alla propria famiglia - seppur vero che ci sono casi di moltissimi nobili che ricoprono funzioni meno prestigiose ma sicuramente più redditizie - creando quindi un'ossessione della nobiltà locale di mostrare la propria importanza anche a discapito della sottomissione a Venezia.

Il rapporto con la dominante è un fattore che i Consigli di tutta la Terraferma coltivano nel tempo, si assicurano di essere ascoltati e trovano come soluzione l'istituzione di un canale di comunicazione parallelo a quello dei vari rettori, avogadori, podestà e altri funzionari, inviando i propri uomini per essere ascoltati a Venezia, ma si aggiungono agli oratori inviati in laguna anche « istituti di rappresentanza meno prestigiosi ma più stabili, segnalati, nel corso del maturo Cinquecento, con il titolo di nunziatura ».⁸⁹ Questa necessità è dovuta al fatto che tutti i magistrati veneziani sono incaricati di numerosissimi compiti e spesso la loro attività entra nelle sfere di competenza di altri colleghi, perciò il « sovrapporsi di prerogative giudiziarie a funzioni legislative ed esecutive rendeva complesso anche solo l'ottenimento di un'udienza, figuriamoci «tirare a fine» una vertenza »,⁹⁰ limitando di fatto il tempo e le occasioni in cui i sudditi possono essere ascoltati, oltre al fatto che seguire le procedure veneziane, con un fitto susseguirsi di « appelli, controappelli e intromissioni costringevano gli «oratori» sudditi ad estenuanti soggiorni in laguna, gravando le casse cittadine di «grandissima spesa ».⁹¹ L'invio continuativo di oratori a Venezia mostra sempre di più l'impossibilità della dominante di recepire sempre i bisogni della cittadinanza patavina, anche per la complessità burocratica delle procedure, finendo alla lunga per screditare anche la funzione stessa di oratore, poiché impossibilitato ad avanzare le richieste di Padova. Per questo motivo un gran numero di cittadini - il cui termine comprende la fascia di popolazione aristocratica - si trovano ad essere seriamente:

preoccupati per la loro «dignità», non pochi cittadini padovani avevano iniziato a rifiutare l'incarico di oratore con sempre maggiore frequenza, lasciando indifesa la città e «imperfette» le sue cause.⁹²

Le rimostranze per una dominante che non può ascoltare i bisogni dei sudditi si fanno sempre più forti, la questione diventa cruciale, anche in ottica di preservare le prerogative e i privilegi sanciti dalla dedizione. il Consiglio riunito decide quindi di:

dotarsi di un nunzio, «uno suo rapresentante» che, stipendiato per risiedere tre anni continui in laguna, supportasse gli oratori e desse continuità alla loro azione di

⁸⁹ Florio, *Micropolitica della rappresentanza*, p. 28

⁹⁰ Ibid. p. 38

⁹¹ Ivi.

⁹² Ibid. p. 39

rappresentanza. Il nunzio avrebbe dovuto «essequire et sollicitare tutte le commissioni et ordini che» gli sarebbero stati «imposti» dai «deputati et per li oratori pro tempore esistenti» a Venezia.⁹³

La nunziatura patavina nasce quindi il 13 febbraio 1562 con grande favore dal Consiglio, che va in netto contrasto con il rifiuto di una proposta analoga del 1545, appena diciassette anni prima. Questa nuova figura del nunzio agisce quindi in parallelo all'oratore, ma con:

diversa durata dell'incarico (continuativa nel primo caso, intermittente nel secondo) la variazione nella titolatura intendeva enfatizzare l'esistenza di uno scarto nella dignità istituzionale riconosciuta alle due figure, chiamate a rappresentare la propria *communitas* in ragione dei medesimi strumenti giuridici (mandato in forma di commissioni) ma in momenti e contesti di diversa rilevanza politica e giudiziaria.⁹⁴

2.3 La spaccatura sociale patavina

Come ogni società dell'Europa di quel tempo, quella patavina è un insieme di vaste realtà diverse che mantengono le proprie prerogative e peculiarità. Questa eterogeneità delle parti sociali crea inevitabilmente scontri sociali all'ordine del giorno. È su queste basi che Venezia fonda la sua autorità in quanto arbitro tutore dell'ordine costituito. Bisogna però ricordare che in città la dominazione veneziana viene vista in maniera complessa: da un lato è vero che la Serenissima si propone come difensore dello status quo, ma va ricordato che già dalla conquista del 1405 avvia un processo di accentramento, seppur parziale. Inoltre Venezia non ha mai avviato un vero processo di integrazione della nobiltà patavina - che poi si rivelerà essere la parte della popolazione più avversa alla Repubblica durante gli eventi della Lega di Cambrai - e quindi una sostanziale riduzione dell'influenza aristocratica locale. Questo scaturoisce un forte sentimento anti-veneziano, tanto che:

L'eccessiva ingerenza dei rettori veneziani in campo sociale o fiscale, ad esempio, poteva essere causa di aperti scontri tra le élite di terraferma e la signoria; ancora, l'iniquità dei magistrati veneziani era soggetta a forme di dissenso a volte feroci ma ironiche [...], a volte apertamente violente, tant'è che non mancarono durante l'età moderna ribellioni e persino tentativi di omicidio dei rettori stessi.⁹⁵

Padova già dalla conquista veneziana risente della perdita della propria indipendenza,

⁹³ Ibid. p. 40

⁹⁴ Ibid. p. 59

⁹⁵ *Aristocrazie e consigli*, p. 191

rimane infatti « “una qualche forma di patriottismo civico [...] all’insegna del lealismo carrarese”; le fibrillazioni antiveneziane dei supporters della signoria sono infatti significative ».⁹⁶ Per quanto il « livore anti-veneziano »⁹⁷ fosse maggiormente sentito tra la nobiltà locale, la presenza di un dominatore considerato come estraneo crea comunque rimostranze tra tutta la popolazione, in primis dal punto di vista prettamente politico: un esempio molto particolare riguarda lo Studium della città, poiché la dominante provvede a:

indebolire fortemente il potere decisionale della comunità studentesca; quest’ultima, di conseguenza, non mancò di dar luogo ad aperte e violente rimostranze nei confronti della Signoria, ricorrendo anche all’uso delle armi.⁹⁸

Si contraddistingue uno scontro con le autorità provocato da alcuni studenti di Brescia, i quali:

nel luglio 1531 ebbero uno scontro armato con la guardia del capitano di Padova, che in precedenza aveva ricevuto l’ordine, da parte del Consiglio dei Dieci, di sequestrare gli archibugi e le armi bianche che gli studenti bresciani usavano troppo spesso portare con sé.⁹⁹

Ovviamente all’assunzione delle maggiori competenze delle istituzioni di Padova si aggiunge anche la tassazione imposta ai sudditi, in particolare per l’esercito, infatti dal XV secolo « le spese del suo mantenimento furono addossate alle province; inoltre Padova fu quasi sempre chiamata a pagare il comandante supremo delle truppe venete ».¹⁰⁰ la cifra imposta sarebbe stata fissata solo nel 1490, con « un contributo annuo di 36000 ducati »¹⁰¹ ma presto sarebbe lievitata nuovamente: si parla di « 38800 ducati nel 1502, a 40336 nel 1503 e a 42586 nel 1508 »¹⁰² in aggiunta alle tasse già presenti. Venezia non può fare altrimenti, le guerre combattute fino ad allora sono talmente dispendiose che - spiega Tommaso Mocenigo, doge dal 1413 - i debiti della Repubblica ammontano a:

dieci milioni di ducati: una cifra per i tempi enorme che equivaleva ad un valore grosso modo pari a tutte le esportazioni veneziane; e che però - sempre nelle annotazioni del doge Mocenigo redatte nel 1423 - erano già stati ammortizzati per il 40%.¹⁰³

⁹⁶ Varanini, Gian Maria. (2010). *La Terraferma veneta del Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*.

⁹⁷ Gullino (a cura di), *Storia di Padova*, p. 184

⁹⁸ Valseriati, *Tra Venezia e l’Impero*, p. 77

⁹⁹ Ibid. pp. 77-78

¹⁰⁰ Gullino (a cura di), *Storia di Padova*, p. 187

¹⁰¹ Ibid. p. 188

¹⁰² Ivi.

¹⁰³ Gullino (a cura di), *L’Europa e la Serenissima*, p. 36

Tuttavia la Serenissima riscontra una certa benevolenza presso le classi sociali più basse dei sudditi. La posizione di arbitro di Venezia viene infatti sfruttata - come già esposto precedentemente con le figure degli avogadori e della loro mediazione tra Venezia e le comunità soggette - da questa fascia della popolazione per difendersi dai soprusi dell'aristocrazia locale. Il quadro che si va a formare è quindi quello di due blocchi contrapposti della popolazione di Padova: da un lato l'aristocrazia, i primi cittadini, coloro i quali, seppur diminuita la loro influenza nella politica al di fuori delle mura patavine, rimangono la parte più influente della città. Sono coloro i quali per diritto di nascita hanno un posto nel Maggior Consiglio e lo difendono avidamente ponendo requisiti molto stretti, in linea con tutte le città della *Terraferma*. Questa élite di *cives* si contrappone al ben più numeroso gruppo dei *populares*, di cui fa parte tutto il resto della popolazione, dai contadini agli artigiani nelle corporazioni.

L'appartenenza all'aristocrazia cittadina è ovviamente un fatto legato alla discendenza da una famiglia nobile, ma bisogna capire cosa si intende per famiglia nobile. Quantomeno in pratica, viene considerato nobile chi discende da una stirpe pura ma soprattutto non ha bisogno di mantenere se stesso e la propria famiglia praticando le attività artigianali, il lavoro nei campi ma anche la medicina erano considerati infatti pratiche indegne per un uomo durante il XVI secolo, infatti in quasi tutta la penisola italiana vi è la credenza che:

il gentiluomo, oltre a possedere un sangue generoso ereditato dai maggiori, dev'essere incontaminato, in sé e nelle due generazioni che lo hanno preceduto, dalla macchia delle « arti meccaniche ». ¹⁰⁴

Va però analizzata l'importanza dell'attività mercantile nella società veneta di quel periodo: i mercanti rimangono una forza importante nei Consigli cittadini e addirittura casi di nobili che praticano questo mestiere, tuttavia la vera fonte di introiti per il ceto aristocratico rimane la rendita terriera dei campi in loro possesso. Per provare la nobiltà di famiglia di una persona c'erano vere e proprie commissioni in tutti i territori della Serenissima dedicate a verificare i requisiti necessari. Si veda per esempio il caso di Giovanni Battista Panizzola, che:

nel 1655 aveva chiesto l'ammissione al Consiglio di Padova, si vede opporre che un Sebastiano, fratello d'un Francesco, suo proavo, nel 1575 aveva denunciato all'estimo « trafego di fondo »: e che nell'estimo in corso al nome del padre Francesco e dello zio Antonio era registrato un piccolo capitale impegnato nel commercio. ¹⁰⁵

¹⁰⁴ Ibid. p. 205

¹⁰⁵ Ibid. p. 218

A peggiorare la sua posizione si aggiunge una testimonianza del nobile Daniele Borromei, che interrogato sulla questione in quanto conoscente di Francesco, padre del Panizzola, risponde:

io non l'ho mai conosciuto per cittadino; l'ho ben veduto praticare con dei artesani, mercanti et di questi sotto la merzaria, et l'ho sempre stimato per uomo della specie de' mercanti.¹⁰⁶

Tuttavia la ricerca della discendenza nobiliare può allargarsi anche alla verifica dell'occupazione di eventuali fratelli o familiari stretti, oltre che alle frequentazioni quotidiane: una persona che si vuole dimostrare un vero cittadino non può certo essere considerato tale se visto in compagnia di individui indegni e di poco conto.

Le distanze tra *cives* e *populares* si acquisiscono con gli avvenimenti della Lega di Cambrai. Infatti una volta mandato in rotta l'esercito veneziano le forze della coalizione procedono ad occupare pressoché tutti i territori dello *Stato da terra* veneziano e spartiti tra Regno di Francia e forze dell'Impero. La situazione nelle grandi città padane è sostanzialmente simile: le élites trattano con le forze straniere, ambendo ad ancora maggiori autonomie, mentre il popolo resta fedele ai Veneziani, impaurito da un'ulteriore oppressione aristocratica. Per quanto riguarda il sentimento pro-Serenissima, estremamente conosciuta è la lettera del Machiavelli, il quale inviato a Verona presso Massimiliano d'Asburgo racconta stupito della fedeltà di un popolano catturato che continuò a ritenersi « marchesco »¹⁰⁷ e per questo fu giustiziato. Sempre a Verona il 3 giugno i rettori veneziani e il popolo, riuniti in chiesa, « si opponevano inneggiando alla signoria veneta e ai cittadini che intendevano capitolare a Massimiliano ».¹⁰⁸ A Vicenza invece « partiti i rettori, alcuni cittadini armati andavano gridando all'Impero, e vennero alle mani con quelli della borgata di San Pietro ».¹⁰⁹ Per quanto riguarda Padova il clima di ostilità è simile: all'indomani della sconfitta subita ad Agnadello vengono inviati gli oratori padovani dall'Imperatore, chiedendo supporto contro la « secolare oppressione dei “3000 tyranni veneti”, che aveva ridotto quei cittadini a “ombre e simulacri” di uomini ».¹¹⁰ Allo stesso tempo in città:

i rettori veneziani convocano il Consiglio cittadino esortando alla difesa contro il nemico invasore ma - annota il cronista Marin Sanudo - quando nominavano la Signoria, cioè il governo veneziano, « niun se levava la bareta », nessuno si scopriva il capo come era solito fare.¹¹¹

¹⁰⁶ Ibid. p. 219

¹⁰⁷ Ibid. p. 121

¹⁰⁸ Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano*, p. 35

¹⁰⁹ Ibid. p. 37

¹¹⁰ Viggiano, *Governanti e governati*, p. 67

¹¹¹ Gullino (a cura di), *Storia di Padova*, p. 192

Leonardo Trissino, vicentino - bandito dalla sua città per aver commesso un omicidio e rifugiatosi nella Magna - al servizio di Massimiliano I come comandante delle sue armate in Italia, entra in città il 6 Giugno 1509 con l'esercito, acclamato come un liberatore specialmente dalla nobiltà, nonostante il giorno prima i funzionari veneziani fossero fuggiti dalla città salutati dai pianti dei popolari. Uno di questi lealisti è un prete di Piove di Sacco, Zuan Antonio da Corte, che nel suo diario racconta queste scene:

una volta partiti i rettori veneziani, i "cittadini" innalzano i vessilli imperiali "cum massimo gaudio et festo" e per tre giorni suonano le campane "in signum letitie et gaudii, quod civitas Padue exiverat de jugo et servitute Faraonis".¹¹²

Parla anche del Trissino definendolo « matto »¹¹³ e « imbriago »,¹¹⁴ addirittura « si era anche augurato che venisse ucciso ». ¹¹⁵ Le vittorie di Trissino procedono in area veneta senza intoppi, ma le rimostranze delle popolazioni locali verso l'Impero sono vivaci. Luigi Da Porto racconta nei suoi diari che lo stesso Trissino, dopo aver rotto in frantumi un « San Marco in pietra », avrebbe causato « uno scontro tra « imperiali » e « marcheschi » avvenuto a Montebello ». ¹¹⁶ La situazione a Padova è tesissima, tanto che « Già il 29 Giugno alcuni barcaioi tumultuavano al Portello, alzando una bandiera veneziana al grido di «Marco, Marco!» ». ¹¹⁷ Ne segue un altro qualche giorno dopo, « il 2 luglio scoppia un tumulto a Santa Croce e al Portello, che si conclude con l'impiccagione di tre barcaioi ». ¹¹⁸ Persa la Terraferma si potrebbe pensare ad una chiusura totale delle vie di comunicazione con Venezia, ma in realtà i traffici commerciali rimangono fitti e all'ordine del giorno, anche e soprattutto per l'approvvigionamento di sale e altri prodotti provenienti dalla laguna. Con sorpresa del già citato Luigi Da Porto in una lettera datata 10 luglio 1509 scrive:

Parerà gran cosa a chi non l'avrà veduta, quella che ora io dirò: Che nonostante la guerra sia fra l'Imperatore e i Viniziani così fiera, e che poco anzi Padova, ch'era marchesca, sia fatta imperiale, non perciò è fin a quest'ora rimasta la via alla navigazione dall'una all'altra città altro che sicura e quasi libera.¹¹⁹

Sembra strano che gli strati più bassi della popolazione - questo accade in tutto lo *Stato da terra* strappato ai veneziani - fossero quelli rimasti leali alla Repubblica nel momento del bisogno, mentre da sempre Venezia ha dovuto intraprendere un'azione politica che

¹¹² Grossi, Jori, *Storia di Padova*, p. 112

¹¹³ Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano*, pp. 40-41

¹¹⁴ Ivi.

¹¹⁵ Ivi.

¹¹⁶ Ibid. p. 38

¹¹⁷ Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, p.122

¹¹⁸ Gullino (a cura di), *Storia di Padova*, p. 193

¹¹⁹ Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano*, p. 44

tutelasse invece i *cives*. Sicuramente si può affermare che l'attaccamento del popolo per la Serenissima non è legato ad una dinamica patriottica o per un'ammirazione disinteressata per Venezia, ma piuttosto perché agli occhi dei sudditi veneti essa pare l'unico scudo - seppure non sempre a loro favore - dalle oppressioni della nobiltà locale. Machiavelli rimane in ogni caso sorpreso da questo supporto, infatti racconta che « li villani preferivano morire marcheschi piuttosto che sottostare al dominio imperiale ».¹²⁰ I cittadini hanno invece molto da guadagnare a giurare fedeltà all'Imperatore: la situazione politica dell'Impero è estremamente frammentata e l'autorità di Massimiliano I non è sufficiente per istituire un Sacro Romano Impero con potere assoluto, deve infatti mantenere gli statuti e i privilegi delle varie comunità suddite, proprio come la Serenissima e tutti gli altri Stati europei di quel periodo. Inevitabilmente i grandi centri strappati a Venezia sarebbero diventati città libere e quindi entità politiche con larghissime autonomie, quindi con l'influenza delle aristocrazie locali estremamente amplificata a differenza dell'oblio in cui si sentivano gettate dalla dominazione veneziana, infatti:

nelle antiche famiglie nobili della terraferma erano ancora vive le memorie degli avi, che nei liberi Comuni o al fianco dei signori avevano governato le città e costruito la classe politica di stati indipendenti.¹²¹

Sotto la Serenissima le aristocrazie locali vengono infatti da subito estromesse dalle maggiori posizioni dello Stato e non c'è tantomeno la volontà a Venezia di integrarle. Si ricordi infatti che una sola volta nel 1411 pochi senatori illuminati:

sostennero senza fortuna la necessità di far partecipare la nobiltà suddita al governo della Repubblica, opponendosi alla politica di puro assoggettamento e di dura repressione voluta dalla maggioranza.¹²²

Il supporto delle classi più basse della popolazione - patavina in primis, ma anche del resto della *Terraferma* - è un fattore che diventa poi vitale per la Serenissima, consente infatti alla Repubblica di rialzarsi dopo la pesantissima sconfitta subita ad Agnadello e recuperare le forze per avviare una riconquista dei territori perduti, partendo proprio dalla solida base del supporto delle popolazioni locali, che garantiscono il controllo delle città recuperate senza la necessità di sedare rivolte.

¹²⁰ Gullino (a cura di), *L'Europa e la Serenissima*, p. 29

¹²¹ Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, p. 123

¹²² Ivi.

2.4 Ripresa del potere veneziano

La situazione di Padova sotto il comando del Trissino non è sicuramente rosea: egli infatti, oltre a non avere esperienza in ambito di amministrazione del territorio, non possiede sufficienti soldati per mantenere una presenza solida in vece dell'Imperatore, si parla infatti di circa 500 uomini e comunque mal equipaggiati. La città è gestita di fatto dall'aristocrazia locale, che Massimiliano I tenta di ingraziarsi costantemente: concede privilegi, garantisce maggiore autonomia allo Studium patavino e abolizione dei dazi. Resta comunque fortissima la polarizzazione tra i *cives* e i *populares*, addirittura a tal punto da rendere la città divisa tra queste due fazioni. La situazione non si risolve nemmeno con l'invio da parte dell'Asburgo di commissari o ulteriori rinforzi per assistere Trissino. Infatti il 27 giugno 1509 « arriva un buon numero di fanti tedeschi », ¹²³ sommati ad « un migliaio di mercenari da Vicenza e 600 cavalleggeri, guidati dal mantovano Lodovico da Bozzolo ». ¹²⁴ Nonostante l'arrivo di nuove forze imperiali in città, continuano le rivolte da parte della popolazione che combatte lo strapotere aristocratico. Venezia tenta quindi una riconquista della città, cercando innanzitutto di corrompere Trissino, che però resta fedele a Massimiliano. Fallite le manovre diplomatiche, la Serenissima organizza quindi un piano per riprendere Padova con le armi, con un assalto via terra guidato da Andrea Gritti, attaccando Porta Codalunga - ad oggi non più visibile poiché abbattuta durante il XX secolo; per dare un riferimento geografico si sappia che era situata dove oggi si trova Viale Codalunga, vicino a Piazza Mazzini - e per via fluviale navigando il Brenta, attraccando al Portello. All'alba del 17 luglio le truppe veneziane sono in posizione davanti alla porta e alcuni custodi compiacenti abbassano i ponti e danno possibilità ai soldati di entrare in città. Durante gli scontri si vedono anche violentissimi saccheggi in città, che non risparmiano « le case dei nobili, soprattutto quelli contrari a Venezia » ¹²⁵ né tantomeno le proprietà degli Ebrei. Pare quindi che:

la situazione sia sfuggita di mano ai comandanti (che tuttavia non vedono di malocchio quella severa lezione inflitta ai nemici). Soltanto all'imbrunire il Gritti riprende a pieno il controllo; carri e barche imboccano le vie della laguna ricolme di beni preziosi. ¹²⁶

Vengono esiliate centinaia di cittadini, colpevoli di aver tradito la Serenissima e soprattutto viene arrestato Trissino, che viene condotto nelle prigioni a Venezia dove muore avvelenato nel febbraio del 1511 per ordine del Consiglio dei Dieci.

¹²³ Grossi, Jori, *Storia di Padova*, p. 116

¹²⁴ Ivi.

¹²⁵ ibid. p. 117

¹²⁶ Ibid. pp. 117-118

La riconquista di Padova è il primo passo della Serenissima per il recupero della *Terraferma*, tuttavia appena riaffermato il dominio sulla città, Venezia deve difendere la posizione appena acquisita. Il popolo è dalla parte della Repubblica, soprattutto gli artigiani, i quali « precettati dai veneziani, chiuse le botteghe andavano a lavorare alle mura e alle fosse « et omnes libenter laborabant semper acclamantes Marco, Marco ». ¹²⁷ Marin Sanudo racconta una situazione simile, infatti scrive che tra luglio e agosto:

in Padova tuttavia si fortifica. Hanno molti homini villani che lavorano cridando Marco Marco e vuluntiere, reperi bastioni atorno et maxima a la Sarasinescha un o bello. Codalonga et ai Carmini si fortifica molto co do bastioni et reperi. Item porta di Ognissanti e san Zuane erano averte, ogi stropade solum do. ¹²⁸

Durante settembre sono le forze di Massimiliano I ad attaccare Padova: dopo aver saccheggiato tutto il contado - le truppe della coalizione occupano nei mesi precedenti zone strategiche come Camposampiero, Limena, Tencarola, Abano e altre zone limitrofe alla città ¹²⁹ - il 15 del mese si accampa lungo il Portello e fino al 19 « l'artiglieria imperiale cerca di aprire una breccia nella zona di Codalunga » ¹³⁰ - proprio da dove erano entrati due mesi prima i veneziani - che nel frattempo i difensori hanno rinforzato erigendo il Bastione della Gatta, che diventerà epicentro dell'assedio. In tre giorni diversi - il 20, il 26 e il 29 - i lanzichenecchi di Massimiliano I tentano di sfondare le mura senza successo, sia perché inadatti all'assedio ma più agli scontri campali, sia alla scarsità logistica degli assediati. A queste difficoltà si aggiungono le abbondanti piogge che cadono dalla fine del mese, che « trasformano il campo imperiale in un pantano, mentre i difensori non mostrano segni di cedimento ». ¹³¹ Tra l'1 e il 2 ottobre gli assediati smontano il campo e abbandonano l'impresa, ma gli scontri continuano duramente per anni fino alla firma della Pace di Noyon del 1516, con il recupero quasi totale dello *Stato da terra*. La stessa Padova avrebbe subito dei tentativi d'assedio successivi: nel luglio 1510 le forze veneziane si ritirano in città mentre i soldati del Regno di Francia pongono il campo a Tencarola, senza però procedere all'assedio causa una pestilenza che colpisce la città. Tre anni più tardi le forze spagnole e imperiali avviano l'assedio dal Bassanello, nel luglio 1513. Nell'ottobre di quello stesso anno le forze imperiali riescono a raggiungere addirittura Marghera per arrivare poi alla capitale, isolando di fatto Padova dalla dominante ma senza riuscire ad espugnare la città patavina.

Il continuo spostamento degli equilibri della guerra mostra la situazione altalenante del

¹²⁷ Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, p. 122

¹²⁸ Grossi, Jori, *Storia di Padova*, p. 122

¹²⁹ Comitato Mura di Padova, *Cronologia dell'Assedio di Padova del 1509*

¹³⁰ Gullino (a cura di), *Storia di Padova*, p. 193

¹³¹ Ivi.

conflitto provocato dalla Lega di Cambrai, ma rimane costante a Padova, come nel resto della *Terraferma*, la spaccatura della società che si è evidenziata precedentemente, con le élites locali vicine alle forze della coalizione mentre gli strati inferiori della popolazione supportano la Serenissima. Sta di fatto che subito dopo la Padova:

invano assediata dalle truppe imperiali, anche le altre città del dominio sfidarono la vendetta imperiale pur di rimanere o di ritornare « a' primi padroni », che in tal modo venivano rapidamente in possesso di tutto quello che avevano perduto, nel Veneto, durante le battaglie seguite alla Lega di Cambrai.¹³²

La Repubblica sfrutta questo supporto locale per riprendere gradualmente terreno nel Veneto e nel resto della Terraferma, riconquistando le città perdute e ricostituire il proprio dominio nella Pianura Padana, arrivando a concludere la ricostruzione sostanzialmente completa con la firma tra Regno di Francia e Sacro Romano Impero del Trattato di Noyon, dove i due sovrani si dividono le sfere di influenza in Italia. Indirettamente Venezia si vede quindi riconfermati tutti i territori perduti dal 1509 con l'eccezione di Cremona, quelle città della Romagna conquistate ma nominalmente sotto il dominio papale - e anche motivo di costituzione della Lega di Cambrai promossa da papa Giulio II - e alcuni territori nel friulano a favore dell'Impero. Nonostante ciò la riconquista totale del Veneto può dirsi completa solo nel 1517, con la riconquista di Verona ancora occupata dalle forze imperiali.

Ristabilita la pace, Venezia si trova ora a dover riflettere attentamente su come procedere nella riorganizzazione delle strutture politiche, amministrative e sociali di Padova e del resto dello *Stato da terra*, che fino a quel momento avevano subito profondi sconvolgimenti a causa della crisi gravissima che ha appena investito la Repubblica, che ha avuto come fattore scatenante l'estrema aggressività della politica lagunare durante tutto il XV e l'inizio del XVI secolo, che ha contribuito a innescare gravi preoccupazioni per la stabilità regionale tra tutti gli Stati della penisola italiana e tra le maggiori potenze cristiane del resto d'Europa. Venezia riconosce anche come uno dei fattori di debolezza anche l'eterogeneità della società, sia dalla parte dei governanti che dei governati, con tensioni sociali e politiche che si sono acuite nel corso degli anni. Ai vertici dello Stato ci si chiede anche come trattare le aristocrazie cittadine colpevoli di aver tradito la Serenissima consegnandosi alle forze francesi o imperiali, nella speranza di migliorare la propria posizione e di ottenere condizioni più favorevoli. Si è già parlato di quel livore anti-veneziano che contraddistingue la nobiltà locale, forse più presente in assoluto in quella patavina, che pervade la città già subito dopo la conquista veneziana. Agli occhi

¹³² Gian Maria Varanini, *La Terraferma di fronte alla sconfitta*, in Gullino (a cura di), *L'Europa e la Serenissima*, p. 117

dei *cives* patavini questo astio è assolutamente giustificato, visto che « il patriziato padovano, che pure viveva gomito a gomito quotidianamente con i patrizi veneziani »¹³³ - vista la vicinanza delle due città, della presenza costante di funzionari e magistrati della Serenissima e dell'importanza dello *Studium* di Padova che assume un ruolo centrale nello Stato - « non arrivò mai a un rapporto davvero equilibrato e pacificato con l'élite veneziana, almeno nel Quattrocento e nel primo Cinquecento ».¹³⁴

La Serenissima deve però reagire a questo tradimento della cittadinanza patavina e non può permettersi nuovamente il rischio di lasciare al vertice della città una resistenza anti-veneziana, viene usato il pugno di ferro: vengono quindi eliminati i ribelli in modo più spietato che altrove e sciolto il Consiglio di quell'anno, appena eletto, e riformato con elementi fedeli alla Serenissima.¹³⁵ Questa ricostruzione dell'organo decisionale più importante della città - con manovre simili ma certamente meno drastiche nel resto della *Terraferma* - garantisce a Venezia di ristabilire la pace e la lealtà della società patavina, tuttavia non cancella il sentimento civico dell'aristocrazia locale, che anzi col passare del tempo tornerà vivo durante il XVI secolo. Rimane l'interrogativo per Venezia anche riguardo alle classi subalterne delle città suddite, è infatti grazie al loro supporto che la Serenissima è riuscita a riprendere possesso dei territori occupati dalle forze della coalizione. Il dubbio riguarda se dare maggiori spazi ai *populares* - togliendoli alla nobiltà cittadina - oppure tentare di ripristinare lo status quo di privilegi e prerogative che contraddistinguono la società europea dell'Europa moderna. La Repubblica predilige il secondo approccio, probabilmente sia legato alla mentalità dell'epoca di dover tutelare gli statuti regionali, ma anche per non vessare ulteriormente le aristocrazie cittadine già punite severamente dal recupero del potere di Venezia. In generale il quadro che emerge dagli anni seguenti la Pace di Noyon è riassunta da Giuseppe Del Torre, il quale spiega che la visione politica attuata dalla Serenissima è quella di una « “restaurazione” della Terraferma nello status quo ante, piuttosto che di una “rifondazione” su nuovi principi »,¹³⁶ aggiungendo che:

Solo molto lentamente, nel corso del Cinquecento, le cose sarebbero cambiate, nell'assetto politico-istituzionale della Terraferma; lentamente e solo parzialmente, ché all'inguaribile tara del municipalismo e della mancata costruzione di uno “stato regionale” dotato di una sua vera e profonda unità non si sarebbe mai posto rimedio, sino al 1797. Il “Veneto”, per certi versi, è un'invenzione ottocentesca.¹³⁷

¹³³ Varanini, Gian Maria. (2012). *Le élites delle città di Terraferma e la crisi dello stato veneziano nel 1509. Un bilancio.* p.10

¹³⁴ Ivi.

¹³⁵ Angelo Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, pp.168-171

¹³⁶ Varanini, Gian Maria. (2012). *Le élites delle città di Terraferma e la crisi dello stato veneziano nel 1509. Un bilancio.* p.16

¹³⁷ Ivi.

Conclusioni

L'analisi della situazione internazionale e domestica della Repubblica Serenissima permette di vedere da un lato la capacità diplomatica e la solidità economica dello Stato, che si sono viste nel recupero dello *Stato da terra* a seguito della rotta disastrosa dell'esercito veneziano e della perdita dei possedimenti in Italia, mentre un'analisi della situazione interna tra Venezia e le realtà suddite della Terraferma mostra la competenza della Serenissima di amministrare, giudicare e attrarre a sé una miriade di forze diverse e in contrasto tra loro. La necessità di garantire un certo livello di particolarismo, mantenendo i privilegi e gli statuti seguendo alla lettera le dedizioni stipulate, mostra la complessità della macchina giuridica e amministrativa veneziana, che deve affidarsi anche agli specialisti del diritto delle comunità locali, oltre che ai funzionari e magistrati inviati dalla laguna. Gli eventi della Lega di Cambrai mostrano l'apice di una conflittualità interna tra le parti sociali delle città, contrapponendo l'astio contro Venezia dei nobili al supporto alla Serenissima delle classi sub-alterne. Un limite di questo lavoro può essere sicuramente individuato nell'approssimazione delle popolazioni della Terraferma e in particolare di Padova, in due corpi ben distinti e considerabili di fatto come vere e proprie fazioni, i cosiddetti *cives* e *populares* descritti da Angelo Ventura nel suo lavoro.

Un prossimo passo a partire da questa ricerca potrebbe essere proprio andare ad analizzare le situazioni più ibride e complesse della società del tempo, tenendo a mente la divisione in due categorie come orientamento generale delle popolazioni dello *Stato da terra*, cercando di approfondire la struttura delle parti sociali e considerare la società veneta più come un miscuglio eterogeneo in cui i vari corpi tendono all'autoconservazione, invece di trattarle come due blocchi contrapposti. Questa visione bipolare infatti rischia, ad una lettura superficiale, di proporre una lettura in chiave di lotta di classe che non può coincidere con la mentalità del tempo.

Riferimenti bibliografici

Saggi e Volumi

- [1] CERVELLI INNOCENZO, *Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano*, Guida Editori, Napoli 1974
- [2] CONIGLIO GIUSEPPE. (1962). *Francesco Gonzaga e la Lega di Cambrai*. Archivio Storico Italiano, 120(1 (443)) pp. 3-31
- [3] COLLODO SILVANA, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Editrice Antenore, Padova 1990
- [4] FLORIO GIOVANNI, *Micropolitica della rappresentanza. Dinamiche di potere a Venezia nell'età moderna*, Carocci editore, Roma 2023
- [5] GROSSI TONI, JORI FRANCESCO, *Storia di Padova. Dalle origini ai giorni nostri*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2014
- [6] GUICCIARDINI FRANCESCO, *Storia d'Italia*, a cura di PANIGADA COSTANTINO, Laterza, Bari 1929, edizione digitalizzata
- [7] GULLINO GIUSEPPE (A CURA DI), *Storia di Padova. Dall'antichità all'età contemporanea*, Cierre edizioni, Verona 2009
- [8] GULLINO GIUSEPPE (A CURA DI), *L'Europa e la Serenissima: La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2011
- [9] LUZIO ALESSANDRO, RENIER RODOLFO. (1890). *Francesco Gonzaga alla Battaglia di Fornovo (1495), secondo i documenti mantovani*. Archivio Storico Italiano, 6(179), pp. 205-246.
- [10] MACHIAVELLI NICCOLÒ, *Il Principe. Scritti politici*, Presentazione di Luigi Fiorentino, Mursia, Milano 1969-1983
- [11] MELCHIORRE MATTEO, *I patti con Padova (1405-1406). Dalla guerra alla Bolla d'oro*, Viella, Roma 2012
- [12] PARKER GEOFFREY, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Il Mulino, Bologna 2014
- [13] PELLEGRINI MARCO, *Le guerre d'Italia (1494-1559)*, 2^a ed. agg., Il Mulino, Bologna 2017

- [14] VALSERIATI ENRICO, *Tra Venezia e l'Impero. Dissenso e conflitto politico a Brescia nell'età di Carlo V*, FrancoAngeli, Milano 2016
- [15] VALSERIATI ENRICO, *Aristocrazie e consigli. Magistrature, istituzioni e nobiltà in età moderna*, in FRANCESCO BIANCHI, WALTER PANCIERA, *Governi e forme della politica nelle Venezia*, Viella, Roma 2022
- [16] VARANINI GIAN MARIA. (2010). *La Terraferma veneta del Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*. Ateneo Veneto, 197 (9/1). pp. 13-63. ISSN 0004-6558
- [17] VARANINI GIAN MARIA. (2012). *Le élites della città di Terraferma e la crisi dello stato veneziano nel 1509. Un bilancio*. in *Dal Leone all'Aquila. Comunità, territori e cambi di regime nell'età di Massimiliano I*. Atti del Convegno Rovereto, 14-15 maggio 2010. Memorie della Accademia roveretana degli agiati. N.S. (1). Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto, pp. 99-116. ISBN 978-88-7498-194-6
- [18] VENTURA ANGELO, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Unicopli, Milano 1997
- [19] VIGGIANO ALFREDO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Edizioni Canova, Treviso 1993

Sitografia

- [20] COMITATO MURA DI PADOVA, *Cronologia dell'Assedio di Padova nel 1509*
<https://www.muradipadova.it/component/content/article/120>
- [21] MALLETT MICHAEL E., (a cura di). (1996). *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, in *Storia di Venezia*, in Enciclopedia Treccani
<https://www.treccani.it/enciclopedia/veneziana-e-la-politica-italiana-1454-1530%28Storia-di-Venezia%29/>
- [22] VIGGIANO ALFREDO, (a cura di). (1996). *Il Dominio da terra: politica e istituzioni*, in *Storia di Venezia*, in Enciclopedia Treccani
[https://www.treccani.it/enciclopedia/il-dominio-da-terra-politica-e-istituzioni\(Storia-di-Venezia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/il-dominio-da-terra-politica-e-istituzioni(Storia-di-Venezia)/)

Ringraziamenti

Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza l'aiuto diretto e indiretto di tutti coloro che mi sono stati vicino durante questo periodo. Il primo ringraziamento spetta ai miei genitori, colonne portanti della mia crescita e sempre disposti a venirmi in soccorso e aiutarmi a trovare una soluzione ai problemi. Un ringraziamento infinito va a mio fratello Lorenzo, da sempre un modello a cui aspirare, alleato sincero ma anche simbolo di quella competitività sana che sprona a superare i propri limiti, soprattutto nello sport. Grazie a Nonna Nina, mia sostenitrice più convinta in ogni momento della vita. Ringrazio anche tutti i miei parenti per essermi sempre vicini nel bisogno.

Speciali ringraziamenti vanno ad Alessia, sempre solare e capace di cancellare le brutte giornate. Ringrazio anche Simone e Cristina per avermi accolto come un figlio e non farmi mai mancare nulla.

Ringrazio di cuore tutti i miei amici per essere sempre di ottima compagnia. Grazie a tutti coloro che ho incontrato al Plebiscito, che si sono sempre dimostrati amici prima che colleghi o compagni di squadra. Grazie a "Mara", "Nico", "Lambe", "Pego" e Andrea per avermi accolto, insieme a mio fratello, come uno di voi e senza avermi mai fatto pesare la differenza d'età. Grazie a Maddalena e Stefania per essere fantastiche amiche prima che colleghe di università. Grazie ad Alessandro, per essere rimasto vicino nonostante l'interruzione degli studi, ma anche a Franco, Luca e Nicola per essere tutti e quattro amici sinceri e disponibili, nonostante la distanza e gli impegni lavorativi. Un sentito ringraziamento va anche a tutti coloro che non sono stati nominati qui, ognuno di voi è unico e vi ringrazio per esserlo sempre.

Ringrazio anche il Professor Viggiano per avermi proposto di approfondire la storia della mia città e di avvicinarmi al mondo della ricerca storica. Ringrazio infinitamente il Professor Valseriati per l'instancabile aiuto che mi ha fornito per questo lavoro, le parti migliori di questa ricerca sono anche dovute al suo impegno disinteressato per farmi migliorare come storico. Sentiti ringraziamenti anche al mio - quasi - omonimo Francesco Jori per la disponibilità costante e per avermi mostrato un modo di parlare di storia che si propone innanzitutto di appassionare il lettore all'argomento trattato. Grazie anche a Luciano Sandonà, che si è interessato vivamente al mio lavoro nonostante il suo costante impegno politico.